

# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740698  
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"  
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

## "Farla finita con Somoza"

Si combatte in Nicaragua

(gli articoli in ultima pagina)

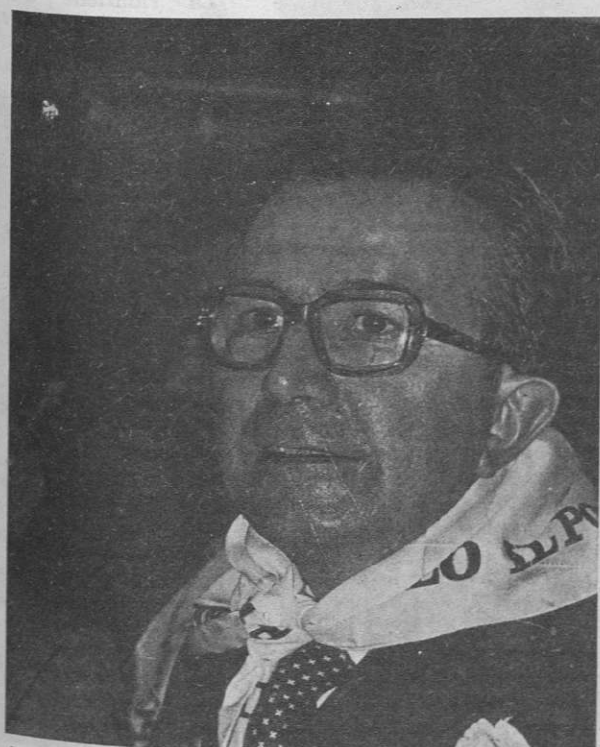
Iran

### ARRESTATO UN 'AYATOLLAH'

E' stato arrestato a Teheran uno dei capi religiosi della capitale iraniana. Si tratta dell'ayatollah sciita Yahia Nassiri Nouri, accusato di avere istigato la rivolta popolare contro lo scià nel quartiere di Jaleh. Per diffamare il dirigente politico-religioso agli occhi della popolazione i giornali di regime asseriscono che nel suo domicilio sarebbero stati trovati « numerosi » conti bancari intestati a suo nome o ai suoi figli per una somma pari a 700 milioni di lire. La moschea di « Fatemeh », in cui l'ayatollah arrestato svolgeva i suoi sermoni, era uno dei centri più attivi della resistenza nella capitale. Da lì partì anche il primo corteo attaccato a colpi di mitragliatrice dai soldati, nell'ormai tristemente famoso « venerdì di sangue ». Per domani gli studenti iraniani residenti in Italia hanno indetto una nuova manifestazione di protesta. Numerosi uomini di cultura hanno già firmato un documento di solidarietà in cui si chiede tra l'altro alle autorità italiane di autorizzare la manifestazione (articolo in pagina esteri).



Un (sedicente) operaio FIAT ci ha dichiarato: « Dedicherò mezz'ora in più alla famiglia ». Alle pagg. 2-3 il servizio dalla festa popolare con cui i lavoratori di Mirafiori hanno impiegato la loro prima mezz'ora "libera" dopo l'entrata in vigore dell'accordo. Cambierà di molto la giornata degli operai, con la riduzione dell'orario di lavoro?



Andreotti si reca all'incontro con i sindacati. Riusciranno a peggiorare il piano Pandolfi?

### A TUTTI VOI

Un'altra lunga lista di sottoscrizione, per un totale di un milione e mezzo. Straordinario l'impegno collettivo che continua ad esserci da parte di centinaia di compagni e compagne. Come del resto continua ad essere « straordinaria » la nostra situazione finanziaria. Gli otto milioni scippatici hanno creato tutta una serie di debiti dilazionati nel tempo, il quale, inesorabile ed indifferente, scorre di giorno in giorno. Facciamo ancora appello a tutti voi: per continuare ad avere una sottoscrizione straordinaria in una situazione « straordinaria ».

Sede di PAVIA

Operai reparto 372 Nocchi 10.000, Giorgio B. 20.000, Giorgio P. 10.000, Federico 10.000, Icio e Piera 10.000, Lucia e Mauro 5.000, Daniela 2.000, Lucio 2.500, Raffaele 2.000, Paola 1.500, Bruno 2.000.

Sede di MILANO

Paola 5.000, Operai magazzino Rizzoli 13.500, Marianna 5.000, Daniela 5.000. Alcuni lavoratori del Quo-

tidiano dei Lavoratori 70.500, Raccolti alla trattoria di Baggio 6.275, Baggio 10.000, Collettivo Stadera e Sezione Lorusso 14.000, Ubriachi da Felice 7.500, Antonio di S. Donato 30.000, Compagni dell'ENI 10.000, Lilliu 10.000, Amati 1.000, Cazzaniga AEM 5.000, Enzo 3.000, Germano di via Marco Polo 2.000, Alcuni Rizzolini Lottaccontinui e altri  
(Continua in 3°)

### AVERSA: LO STATO DOVRA' PAGARE NOVE SUE VITTIME

Napoli. Il ministro Bonifacio dovrà pagare. Ostinatamente si era finora rifiutato di risarcire i danni alle vittime di Ragozzino, il torturatore del manicomio giudiziario di Aversa, un vero e proprio lager. Mentre continua a Napoli il processo di appello, la Corte ha stabilito — in attesa della sentenza definitiva — che tutti debbano essere risarciti dal Ministero, come già sancito in primo grado. L'ordinanza è inappellabile. (articolo nell'interno)

### SEVESO: CENTINAIA COL FEGATO A PEZZI?

Seveso, 12 — Molti degli abitanti delle zone investite dalla nube di diossina dell'ICMESA sono ammalati di fegato. Esaminando 115 campioni raccolti dal Comitato scientifico-popolare il prof. Anjo Strik dell'Università olandese di Wageningen ha riscontrato in alcuni casi un'alterazione delle porfirine urinarie, legata a disfunzione epatica, dovuta al TCDO.



Caso Moro

# Una pista fresca di 4 mesi

Il Corriere della Sera e la Repubblica di ieri negli articoli che trattavano l'inchiesta sulle brigate rosse e particolarmente l'arresto dei fratelli Tofani, riportavano la notizia della scoperta, avvenuta negli ultimi tempi, di otto nuovi covi delle BR. La notizia è stata drasticamente smentita dal sostituto procuratore Gallucci, che ha testualmente riferito: «Frutto di pura fantasia». Contemporaneamente alla smentita della notizia, gli inquirenti hanno asserito che alcune perquisizioni sono state effettuate nelle abitazioni di alcuni indiziati di appartenenza alle B.R., come quella di Gabriella Mariani arrestata nell'indagine su Moro, lo scorso 18 maggio, insieme ad altre 5 persone. Probabilmente gli otto covi altro non sono che gli appartamenti degli indiziati. Per quanto riguarda l'arresto per reticenza e falsa testimonianza, dei fratelli Cosimo e Sesto Tofani, si è saputo che l'avv. che ha fatto le rivelazioni è Nino

Gaeta, noto penalista socialista. Le cose sarebbero andate così: Cosimo Tofani fino al 1977 lavorava alla tipografia «Solet», dove venivano stampati alcuni quotidiani (Manifesto, Voce Repubblicana, Ore 12); la tipografia nel periodo del sequestro Moro era chiusa per fallimento ed occupata dai lavoratori. Venne perquisita nello stesso periodo, ma nessun dato utile per l'inchiesta, venne riscontrato.

Secondo una dichiarazione dell'avv. Gaeta, che era curatore fallimentare della tipografia, Cosimo Tofani, recatosi nel suo studio, asserì che nei locali della «Solet» un gruppo di persone si riuniva per discutere del materiale delle BR. L'avvocato Gaeta riferì alla magistratura. «Il 17 e 18 maggio», dice Gaeta, «su invito di Pascalino presentai una denuncia alla magistratura, che ordinò una perquisizione. Durante la quale fu sequestrato del materiale. Ma questa circostanza è smentita dagli operai

della tipografia. L'unica cosa certa è che quando la tipografia venne ufficialmente chiusa il curatore ed il cancelliere del tribunale fecero un sopralluogo (28 dicembre del 1977), rinvenendo dei lucidi con sopra incisa una stella a 5 punte, simmetrica, che nulla aveva a che vedere con quella delle BR.

Al termine della dichiarazione, Gaeta afferma che Sesto Tofani, fratello di Cosimo, avrebbe informato il fratello delle riunioni che si tenevano nella tipografia. Ma come faceva Sesto Tofani, che lavorava alla Romanazzi, a sapere di queste riunioni? E come fa l'avv. Gaeta ad affermare una cosa simile, se prima aveva asserito di non conoscere Sesto Tofani? E come mai la magistratura ha pensato solo oggi di arrestare i due fratelli, quando la denuncia dell'avv. Gaeta risale a 4 mesi fa? Per la precisione al 18 maggio, lo stesso giorno in cui vengono arrestati Triaca e gli altri compagni del Tiburtino.

## ...Se comincia con un bagno di sangue...

Resa pubblica una lettera di Moro ad Andreotti. Ma forse le cose che si fanno e non si dicono sono molte

«Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica, se comincia con un bagno di sangue e specie in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei socialisti, non è appoggiata né bene né per il paese né per il governo. La lacerazione né resterà insanabile». Così inizia una lettera inviata da Moro, sequestrato durante la sua prigionia, al presidente del consiglio; lettera che sarebbe stata recapitata ad Andreotti alla fine del mese d'aprile. La lettera che sarà pubblicata dal prossimo numero del «L'Espresso», prosegue con un invito pressante al capo del governo perché faccia tutto il possibile e quindi conclude: «Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa posizione socialista cui non manca di guardare la DC, è difficile pensare che il PCI voglia disperdere quello che ha raccolto con tan-

te forzature. Che Idio ti illumini e ti benedica e ti faccia tramite dell'unica cosa che conti per me, non la carriera cioè, ma la famiglia. Grazie e cordialmente tuo Aldo Moro».

E' di ieri poi la notizia della pubblicazione, sul prossimo numero de L'Europeo, di alcuni passi del diario del segretario del PS francese Mitterand dopo un incontro con Craxi in cui si dice: «Craxi... mi ha spiegato perché credeva ancora possibile salvare Aldo Moro... aspetta gli sforzi congiunti di Paolo VI, Fanfani e Saragat presso il presidente della repubblica affinché firmi un decreto di grazia e il governo si decida ad uno scambio limitato, uno contro uno, con le BR». E ancora: «Gli stati maggiori politici, secondo lui, non pensano che alle elezioni comunali. Quando... Craxi ha proposto un gesto in favore di Aldo Moro, i democristiani lo hanno accusato di

cercare i voti cattolici. Pensa: "A qualcuno occorre del sangue. Quello di Moro giustificherebbe l'emorragia"».

Evidentemente tanto la pubblicazione della lettera di Moro (varrebbe la pena di sapere chi l'abbia data al giornale) e i passi del diario di Mitterand non sono casuali. Era chiaro che tutta la vicenda Moro avrebbe "scavato" a fondo nei rapporti istituzionali. Ma abbiamo la sensazione che si stia facendo fra i partiti e forse soprattutto fra quelli della sinistra un gioco di allusioni, di gestione delle notizie, degno dei migliori tempi del regime democristiano. Alcune frasi fra l'altro meriterebbero maggiori spiegazioni.

E ha niente a che vedere tutto questo con la riunione dei ministri degli Interni dei maggiori paesi europei che si è svolta alcuni giorni fa?

Abbiamo la sensazione, che il gioco diventi sporco, immorale. E vero o no?

## CROLLA UN'IMPALCATURA: UN MORTO E 2 FERITI

Un morto e due feriti a Milano per il crollo di un'impalcatura. La vittima è Maurizio Salvaggio di 17 anni. I feriti sono suoi fratelli, Calogero di 30 anni, e Roberto Giuliano di 21 anni, che si trova all'ospedale «Fatebenefratelli».

Lavoravano tutti per l'impresa di manutenzione stabili «Orvi» di cui è titolare il padre del Salvaggio.

Una azienda a conduzione familiare. Gli operai avevano il compito di restaurare la facciata di uno stabile. Per questo motivo era stata installata un'impalcatura fino all'altezza del quarto piano. Secondo una prima ricostruzione, Maurizio Salvaggio e Giuliano si trovavano sull'impalcatura al momento del crollo mentre gli altri erano a terra. Per cause non ancora

accertate, il ponteggio ha ceduto — forse anche a causa del fortissimo vento che soffiava stamane su Milano — ed è crollata.

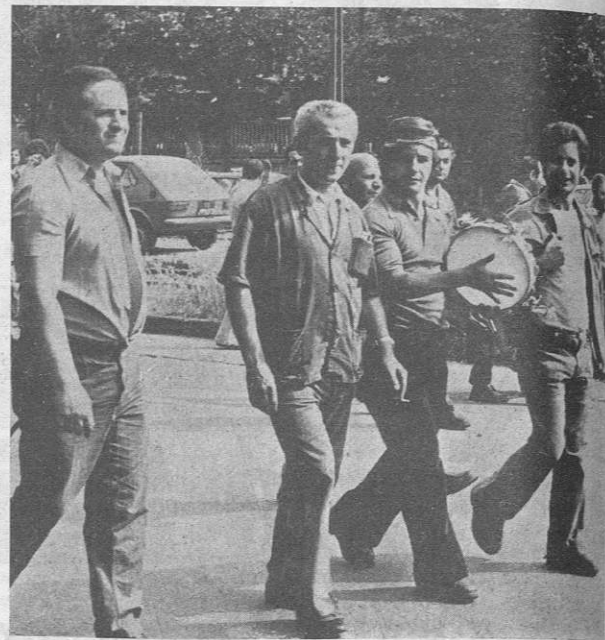
Le condizioni dei feriti non sono gravi. Al «Policlinico», Calogero Salvaggio è stato giudicato guaribile in 20 giorni. All'ospedale «Fatebenefratelli», invece, Roberto Giuliano è stato giudicato guaribile in dieci giorni ed è stato dimesso. (ANSA)

Lunedì, nel primo giorno in cui i turnisti FIAT hanno lavorato mezz'ora in meno, migliaia di persone hanno partecipato ad una festa davanti a Mirafiori. Ecco alcune interviste e impressioni raccolte

## Migliaia di persone per diverse ore davanti a Mirafiori

Torino, 12 — «O' cape-squadre mie / o' sapite meglio e me / me dà tanta fatica / e poi se scorda e me. / Faccio otto ore o iorne / me parine 36 / dicite che vultite / io vultesse arrivà a 6 / Don Giovanni, mio padrone / me la ditte chiaro e ton-do / sta mezz'ora che ma data / se la piglia pian a rate».

Così si è pronunciato Franco Zolla, operaio di Mirafiori, officina 84, Magazzino, che è salito sul palco della festa davanti alla palazzina della Fiat Mirafiori per il primo giorno di riduzione di mezz'ora dell'orario. Capelli lunghi e ben pettinati, una maglietta rosa con i lustrini, il sorriso delicato, Franco Zolla ha raccolto gli applausi di tutti. Sembrava un po' il simbolo della giornata: antagonista garbato, ironico, un po' reticente e sfuggente. Dopo di lui è salito Toninello, operaio del Montaggio, sostenuto da tutta la sua squadra, che aveva il permesso di uscire prima per prepararsi a ballare in costume siciliano la tarantella. Prima e dopo di loro gli «Zezi», il gruppo di compagni operai dell'Alfa Sud, che hanno avuto successo sia con le tammuriate, che con le canzoni politiche sull'Ital-sider e in ricordo dei morti della Flobert. Dietro il palco c'era solo un tendone mal steso dove sfilavano le foto di Napoli degli operai, dei disoccupati, dei morti sul lavoro: in serietà e partecipazione davanti alla canzone di classe, con grandi girotondi per le tammuriate, molte migliaia di persone sono state alla festa per diverse ore. Ma solo i giovani hanno ballato, per i più anziani (ce



n'erano moltissimi, combattivi) c'è stato solo un fugace valzer di cinque minuti.

## Tante facce sorridenti...

Della mezz'ora si incominciò a parlare nel contratto del '76. Prima la grande riduzione di orario era stata nel '69, quando il sabato era stato liberato dal lavoro ed era finito il turno di notte. Poi la mezz'ora (i turnisti FIAT lavoravano in effetti otto ore e mezza compresa la mensa) fu rimessa nel contratto aziendale nel '77 e doveva andare in vigore a luglio.

Ma a luglio slittò ancora, e la FIAT aveva talmente bisogno di produzione che pagò volentieri 25 mila lire per rimandarla a settembre. A Torino il compromesso passò, a Termoli, a Cassino, a Napoli ci furono invece fortissime proteste, anche perché lì il turno di notte veniva reintrodotta. Lunedì scorso, alla fine, gli operai hanno lavorato mezz'ora in meno. Per il secondo turno, che entra alle 2 ed esce alle 10, è un guadagno netto, una

fettina di giornata ripresa. E infatti tutti sono contenti e soddisfatti. «Era ora» è uno dei commenti più frequenti. Per gli sposati «c'è più tempo per parlare in famiglia, si può ancora scherzare con i bambini, si può dialogare con la moglie: prima ci mandavamo solo dei bigliettini».

Per altri «si possono fare anche delle commissioni»; per i giovani «si può andare al cinema o a ballare». L'uscita dalla fabbrica è tutta di facce sorridenti, molti sono visi di ragazze giovani assunte da poco (al montaggio arrivano forse al 30 per cento), ma a differenza dei nuovi assunti di 10 o 8 anni fa, queste ragazze vengono da Torino, sono andate a scuola a Torino, sono passate per l'ufficio di collocamento ed hanno un fidanzato o un marito che è venuto a prenderle. Davanti alla porta 2 c'è infatti quasi una folla: un compagno dice che gli sembra «l'uscita da un cinema».

## Agnelli tenta già il recupero

La riduzione d'orario piace, era sentita e valu-





# Una "fettina di tempo libero" alla vigilia dei contratti

ta, ma sono molto pochi quelli che collegano la conquista ottenuta ad altre riduzioni che si potrebbero ottenere con i contratti. Sono anche pochi quelli che dicono «ora ci siamo presi la mezz'ora, andiamo avanti», anche perché a Mirafiori di contratti si parla veramente poco.

Non circolano obiettivi, c'è pochissima informazione, persino i delegati più attivi rimandano il tutto alle decisioni che la FLM prenderà. Non si parla neppure di un aumento d'occupazione e si aspetta cosa farà la FIAT per recuperare la produzione persa: per adesso Agnelli fa il signore e lunedì ha accettato di buttare fuori 54 «127» in meno, ma è improbabile che accetterà un ritmo simile, sarebbero circa tredicimila macchine in meno all'anno.

E allora, o assume, oppure — come diceva Franco Zolla — la mezz'ora se la ripiglia a «rate», spostando, aumentando i ritmi, saturando. A Rivalta ci ha provato lunedì stesso: c'è stato subito sciopero e per rappresaglia sono stati mandati a casa senza salario 5 mila operai.

Si gioca, insomma, sul filo del rasoio. Si gioca la parte del padrone illuminato che concede la mezz'ora ad un mese dai contratti per spostare l'attenzione sull'orario («Agnelli e il sindacato ci vogliono far capire che noi il contratto l'abbiamo già fatto») ci dice un compagno, ma si sa anche che la conquista sindacale non poteva essere ulteriormente rimandata. Dai delegati non viene certo una spinta a capire di più.

non ne vuole, dunque niente riduzione d'orario. E' una questione culturale.

Un altro delegato è sulla linea del realismo ancora più esplicito: «una delle richieste che dovremmo fare nel prossimo contratto è proprio quella di avere un maggior controllo sui programmi produttivi, sugli organici, altrimenti, hai voglia di chiedere riduzione di orario. La questione del lavoro nero esiste! Io ti dico questo: per esempio il sottoscritto, che esce da questa fabbrica alle 2, e che ha tutto il pomeriggio davanti e in più la sera, beh, chi ti dice che non vada a lavorare da un'altra parte, chi lo controlla? Chi ti dice che non gli venga la voglia di andare a guadagnare altre 10 mila lire? Chi te lo dice? E anche il problema delle strutture sociali: io esco di qui, non so dove cazzo andare... vado a lavorare! Vado a lavorare!». Insomma, senza controlli la riduzione di orario per questi sindacalisti diventerebbe un problema d'ordine pubblico.

E' vero? E' vero che ci sarebbe, ancora di più che oggi, la corsa al doppio lavoro? La giornata di ieri non ha dato certo elementi sufficienti per saperlo. E' sicuro però che sul «nuovo tempo libero», anche se poco, degli operai FIAT, si sono già lanciati in molti: le associazioni culturali e sportive dei partiti, l'assessorato allo sport del Comune, che ha partecipato alla festa, e sicu-



ramente anche i centri sportivi della FIAT che ovviamente non hanno partecipato, ma che aumentano gli iscritti ogni giorno, erano lì a proporsi come gestori di un pezzo di giornata.

Per gli altri promotori (la FIM in primo luogo e molti di DP) si tratta di tastare il polso, senza forzare. Per la FIOM

invece si trattava di non dare spazio alla cosa, e infatti ostentatamente non erano presenti: per le migliaia che sono venuti dal quartiere o dal lavoro si trattava di «una cosa buona», preferibile alla televisione, di stato o privata, e anche a qualche possibile ora di doppio lavoro.

E. D.



## Un problema d'ordine pubblico?

Un compagno ne intervista due, tra i più impegnati del consiglio e dell'esecutivo, si parla di occupazione e lavoro nero: «io faccio un altro ragionamento — dice il delegato — andiamo a vedere il tenore di vita dei lavoratori. Io mi chiedo se oggi come oggi questo tenore di vita gli permette di utilizzare un po' più di tempo libero in un certo modo... Non ci sono i mezzi per utilizzare il tempo libero, e neanche gli strumenti. Poi facciamo anche l'ipotesi che ci fossero gli strumenti, io dico che oggi hai bisogno di un livello di guadagno che te lo permetta, di utilizzare il tempo libero». E, siccome aumenti di salario Lama

Piano Pandolfi

## Le Confederazioni da Andreotti

I sindacati metalmeccanici, chimici ed edili attendono gli esiti per definire le proprie piattaforme secondo le compatibilità stabilite

A poco più di un'ora dall'appuntamento fissato fra governo e sindacati per aprire il «confronto» sul piano Pandolfi pare che la segreteria della federazione unitaria sia finalmente riuscita a trovare un accordo sul documento da presentare ad Andreotti. Trentin della CGIL, Romei e Crea della CISL e Zoni della UIL sono stati incaricati di scrivere il testo definitivo. Le difficoltà maggiori sarebbero derivate dall'inserimento di tutti gli emendamenti e le critiche avanzate dai vari sindacati di categoria.

In discussione non è, né lo è mai stata, l'imputazione generale del progetto Pandolfi, che di fatto è stata accettata da tutte le componenti del sindacato, ma la sua capacità di strumento propagandistico. Questo infatti è l'unico limite reale del programma governativo denunciato dalle varie federazioni. Come possiamo chiedere agli ope-

rai di rinunciare ad aumenti salariali e alla riduzione di orario in cambio di investimenti e dei famosi 600 mila posti di lavoro se poi non si fa neppure intravedere come e dove verranno realizzati?

Ed ancora le critiche sindacali vertono sul fatto che il progetto Pandolfi non è un piano triennale organico. Insomma dicono Lama e soci, noi siamo d'accordo con una politica dei redditi, di subordinare cioè gli aumenti salariali a quelli della produttività, siamo d'accordo di mettere al primo posto le esigenze della produzione e di far dipendere da queste le richieste operaie, ma se voi neppure ce le indicate come facciamo a fare il nostro mestiere? Non è detto, fra l'altro, che le richieste sindacali di modifica del programma governativo non rappresentino per i proletari anche ulteriori peggioramenti, come sembra profilarsi per le pensioni.

## dalla prima pagina

compagni 28.500, Un compagno 2.500, N.N. 1.000, Raccolti da B.B.: Andrea 1.000, Stalin 1.000, Beppe 10.000, Lorenza 5.000, Mariarosa 5.000, Elena la piccola 1.000, Bruno St. 1.000, Tonino 1.000, Martina 500, Pasqualino 500, Andrea 200, Raccolti da Bruno Brancher alla manifestazione per l'Iran: compagno DP 1.000, Pinuccio 1.000, Antonella 1.000, Marina 1.500, Mario il camionista 1.500, Freddy di Castrignano 1.000, Nicola M. 1.000, Raimondo Boggia 5.000, Rocco 1.000, Tabar 1.000, Walter e mamma 15.000, Paolo e Beppa 4.000.

Sez. ENI-S. Donato: Compagni ENI-Data 25.000, Umberto 50.000, Giuliano G. 10.000.

Sez. Busto Arsizio: Sottoscrizione anticipo: Laura 2.000, Angelo 1° 1.500, Angelo 2° 1.000, Roberto 5.000, Antonio 1.000, Franca 500.

### VERSILIA

Da Viareggio: sapute gravi difficoltà inviamo ricavato festa quartiere Bonifica, i proletari del quartiere Bonifica 86.000, Raffaello e Patrizia 10.000, Nazareno 5.000, una compagna del PCI 5.000.

### ROMA

Raccolti alla festa de l'Unità a Villa Gordiani 3.500.

### Contributi individuali

Anna - Roma 2.000, Pina e Margherita 12.000, Luigi - Roma 5.000, Un compagno di Roma 1.000,

Rolando M. - S. Donà di Piave 15.000, Loredana, Turi e Tiziano - Palermo 10.000, Daniela C. - Bagno Olimpico 10.000, Carla S. - Torino 100.000, Anna A. - Milano 10.000, Compagni giornalisti di Torino 200.000, Daniela L. - Carpi 13.000, Giuseppe e Rosina M. - Osimo 10.000, Leo e Rinaldo B. - Mantova 15.000, Alessandro A. di La Spezia, purché non pubblicate più articoli come quello sulla Roma olé olé, 5.000, I compagni di Petritoli 27.000, lavoratori Cazzaniga Biassano 15.000, Giovanni M. - Jesi 50.000, Gianfranco P. - Roma 5.000, Kangaro - Sesto Fiorentino 2.500, Mario - Pistoia 2.000, Antonio G. - Pescara 10.000, Compagni di Aulla (MS) 8.000, Giancarlo A. - Roma 100.000, Fratelli Padanesi - Roma 120.000, Francesca D. B. - Roma 3.000, Antonio P. - Sestu 20.000, morti di Chieti Scalo 10.000, Anonimo di Firenze 3.500, Leone Leoni compagno partigiano di Seravezza 2.000, Rosanna G. - Seravezza 3.000, Luciano e Mirna L. di Barga (LU) punto sul rosso perché voglio che il giornale esca sempre alla faccia dei benpensanti 5.000, Enzo T. - Taranto 30.000, Laura L. - Roma 10.000, Lili e Sergio 10.000, Mario - Pistoia 2.000, Elia di Torre Annunziata 10.000.

Totale 1.426.475

Tot. prec. 5.625.150

Tot. compl. 7.051.625



Politica sindacale nelle FS

# Tra corporativismo e ristrutturazione selvaggia

Da quando si sta aprendo il dibattito sui contratti, ci sta pervenendo numeroso materiale. In particolare per quanto riguarda il dibattito sui ferrovieri, l'ultimo accordo gli scioperi della Fisafts. Accanto al dato positivo di contributi che migliorano enormemente il

giornale, si sovrappone il problema della mancanza di spazio. Ci scusiamo, dunque, con i compagni per il ritardo con cui sarà pubblicato il materiale e con gli inevitabili tagli che è necessario fare per tutti gli articoli per dare il diritto a tutti di scrivere sul quotidiano.

Un contributo del collettivo Ferrovieri di Bologna sull'accordo

Delusione, rabbia e sfiducia per una ipotesi di accordo contrattuale che i ferrovieri si vedono costretti ad accettare per chiudere un contratto scaduto nel giugno del '76 e che ha visto un lungo braccio di ferro (26 mesi) tra burocrazie sindacali e lavoratori.

Facendo un'analisi dell'accordo si può rilevare: inquadramento.

Esso viene presentato ai lavoratori come una grande conquista, da 106 qualifiche e 96 livelli retributivi, si è passati ad un accorpamento delle qualifiche in 7 livelli retributivi, ma poiché ad ogni inquadramento e classificazione del personale corrisponde un tipo di organizzazione del lavoro, il nuovo inquadramento, al contrario del vecchio — che forniva l'immagine di una ferrovia ad alto tas-

so di burocratizzazione che traeva la sua maggiore forza dalla frammentazione e dalla divisione dei lavoratori in più di 100 qualifiche — risponde ad una maggiore funzionalità delle FS alle esigenze del capitale, concorrendo con la socializzazione del costo di esercizio alla valorizzazione della merce, riproponendo i termini classici del rapporto di produzione capitalistico in cui le perdite sono socializzate e i profitti privatizzati.

A ciò infatti sono finalizzati i sempre maggiori investimenti che, nel rispetto delle direttive CEE, sono previsti per le commesse di materiale rotabile.

Perfettamente in linea con questi piani di ristrutturazione, il PCI, per bocca di Libertini, in occasione di un'assemblea a Bologna. C.le, è arrivato a prevedere, nel medio periodo, una drastica riduzione degli organici dagli oltre 210.000 a 180.000 lavoratori.

Questa ristrutturazione

selvaggia a livello di piante organiche si traduce anche in una omogeneizzazione dell'orario di lavoro tra personale degli uffici e quello dell'esercizio, elevando l'orario di lavoro dei primi.

Per quanto riguarda invece i livelli stipendiali, c'è da registrare che questo inquadramento garantisce in misura sia pur minima ai giovani appena assunti un aumento immediato in paga base. Vanno comunque denunciati i gravi elementi di divisione che si introducono con il nuovo ventaglio salariale: la forbice degli aumenti in percentuale (64 per cento in 16 anni) che penalizza i giovani rispetto agli anziani, e le qualifiche più basse rispetto alle qualifiche superiori.

Vengono nei fatti reintrodotti nella categoria elementi di profonda divisione, dopo una parentesi egualitaria.

In questo clima di sbandamento, che si manifesta tra i lavoratori, si inserisce l'azione della FISAFTS. Il sindacato autonomo, con le sue demagogiche rivendicazioni (L. 50.000 dell'attuale contingenza inserita in paga base, aumento di L. 13.000, L. 1.700 per ogni anno di anzianità) svolge una funzione, abilmente orchestrata dalla destra dc, destabilizzante nei confronti della base dei sindacati unitari.

Questa non è l'unica funzione che la FISAFTS svolge oggi; altro scopo si nasconde dietro le loro rivendicazioni corporative. Il progetto di limitazione delle libertà sindacali dei lavoratori, consiste in uno «strano esperimento» sulla pelle dei ferrovieri: la precettazione.

Strumento molto spesso ventilato da parte governativa in questi ultimi scioperi promossi dalla FISAFTS.

Da parte dei sindacati

unitari la risposta nei confronti dell'azione governativa è molto debole, alle manovre di limitazione e regolamentazione del diritto di sciopero, viene risposto proponendo l'autoregolamentazione.

I lavoratori, e tutti questi anni di lotte stanno a dimostrarlo, non hanno bisogno di nessuno che debba dire loro quando, come e perché scioperare. Alla durezza dell'attacco governativo non si risponde con una «leggina migliorativa»; le conquiste dei la-

voratori, in tema di libertà sindacali, sono avvenute con le lotte, e vanno mantenute con le lotte.

Bisogna, quindi, puntare ad un'azione che rivitalizzando gli organismi di base riapra la discussione, a partire dai problemi della microconflittualità quotidiana, in prospettiva anche del nuovo contratto, su tutti quei temi che hanno visto assenti la gran parte dei lavoratori.

Costantino ed Aldo del collettivo ferrovieri di Bologna

## SFI-SAUFI-SIUF: LA «SVOLTA» DEI MACCHINISTI

Il consiglio generale unitario terrà giovedì e venerdì prossimi una riunione per fare un consuntivo delle circa 1.000 assemblee tenute in questi giorni negli impianti FS sull'accordo del 3 agosto scorso, prima di incontrarsi col governo. Secondo dichiarazioni fatte da esponenti nazionali dello Sfi-Sau-fi-Siuf, il sindacato «ha deciso di tener conto delle critiche venute dalla categoria e a modificare una parte dell'accordo». Uno dei punti principali riguarda la collocazione dei macchinisti e dei capistazione nel nuovo inquadramento in livelli, che stava alla base degli obiettivi su cui sono stati indetti gli scioperi della Fisafts.

Dunque, se i fatti contano più delle parole, il

sindacato ha deciso di dare partita vinta agli autonomi sui contenuti più corporativi delle loro richieste. Ma non, ha ascoltato il sindacato le estesissime proteste venute dalle assemblee sugli aumenti in percentuale, sulla mobilità sui concorsi interni che paralizzano soprattutto le categorie più basse, sulle proposte fatte dai manovali di S. Maria La Bruna e di numerose altre città. Perché favorire la Fisafts stavolta significava favorire le categorie dei dirigenti, dei livelli alti che tanta parte hanno nel nuovo corso della «riforma dei trasporti».

Il dissenso nelle assemblee c'è stato e duro.

Lo ammettono gli stessi dirigenti confederali, che parlano della necessità di

«un suo recupero». Ma non ci sarà nessun recupero per una politica di aumento dello sfruttamento e di riduzione dell'organico. Ora «l'antiegualitarismo» dei confederali e il corporativismo della Fisafts vanno a braccetto, ed i ferrovieri non sono ciechi. A completare lo squallore di questo quadro, viene l'intervista di oggi di Lucio Libertini (presidente della commissione trasporti alla Camera) sulle colonne de «l'Unità». Il quale dopo una strizzatina d'occhio alla Fisafts (tanto vituperata nei giorni scorsi) ripropone l'autoregolamentazione del diritto di sciopero «tanto più urgente oggi». Teme il signor Libertini una ribellione dalla base per scelte così sfrontate? E' evidente di sì.

## SMANTELLAMENTO NELLE PICCOLE FABBRICHE MILANESI

Vimodrone, Cernusco sul Naviglio, Pioletello. Un quadrato che racchiude la maggior parte delle industrie della zona est dell'Interland milanese. Dall'estrema periferia lungo la statale unocici, vi è un susseguirsi ininterrotto di grosse e piccole industrie che danno da lavorare ad un alto numero di persone. Sia dalla città sia dalla provincia ogni mattina giungono operai.

Dalla Primavera scorsa e soprattutto da questo ferragosto, stanno avvenendo cambiamenti: in molte fabbriche vengono licenziati operai, messi in cassa integrazione e gli impianti liquidati.

Ecco alcuni esempi:

Varco Trafili — Un'impresa con oltre 250 operai, che nonostante avesse una produzione elevata, è stata messa in liquidazione. Il padrone per questa operazione ha chiamato due specialisti del mestiere. Si tratta di due persone legate a Sindona, e che si sono già distinte sia all'Alfa Sud che alla Pozzi Ginori.

Dini e Gelmetti appaiono per la prima volta in questa zona e da subito alla Trafili portano avanti una politica di ristrutturazione iniziando con il consiglio di fabbrica delle trattative per «migliorare» la situazione della fabbrica. Il loro operato si vede subito: vengono portate avanti proposte di riduzione di personale.

Con il motivo di tagliare i costi di produzione. Partono le lettere di licenziamento, ma per tutte le maestranze; ed allora ci si rende conto che la realtà è liquidare tutto. La fabbrica viene chiusa, gli operai sono in cassa integrazione. In attesa dell'intervento Gepi.

APEM: Fabbrica di abbigliamento, occupava ben 1.200 operai, la cui produzione si estendeva su tutto il territorio nazionale. La vicenda è stata delle più semplici, il padrone se ne è andato mettendo in liquidazione gli impianti e non pagando neanche le liquidazioni al personale (per la maggior parte femminile).

La chiusura è stata determinata da fallimento, ma quando le maestranze hanno voluto mettere il naso nei conti si sono scoperti ammanchi ed altre porcherie del genere.

RUGGERI: Altra fabbrica dell'abbigliamento che occupava 600 persone. La sua chiusura è stata determinata da un altro fallimento poco chiaro e la questione si protrae per la liquidazione al personale. Qui si tratta di un crac finanziario di milioni e milioni che ha investito il settore dell'abbigliamento ed ha trascinato con sé altre piccole industrie legate al carrozzone Ruggeri.

DBR: Industria di prodotti elettronici che dal '50 è andata in continua espansione aumentando sia il numero delle maestranze che le linee di produzione. La tattica dei tre è sempre stata quella di mettere in cassa integrazione nei momenti di stasi. Ed ora, che il settore è in crisi per la spietata concorrenza del Giappone e di Hong Kong, hanno pensato bene di licenziare metà degli operai

spostando la produzione su una società di copertura creata da loro; la NPN. Questa società si avvale del lavoro a domicilio con la conseguente diminuzione dei costi di produzione.

Per ultimo. Come si sono comportati i vari organismi sindacali ed i consigli di zona nelle vertenze. Le organizzazioni sindacali hanno aspettato fino all'ultimo gli eventi. Un immobilismo totale che ha frenato le iniziative dei vari CDF che da subito si volevano muovere consigli di zona che mai si sono riuniti facendo di tutto per mantenere slegate le varie situazioni di lotta tra loro.

Le proposte per tutte queste vertenze non sono altro che cassa integrazione ed interventi della GEPI mentre alle proposte degli operai di consorzi ed autogestioni si risponde picche.

Documenti mandati dalle varie direzioni mostrano come preture, padroni, ed organizzazioni sindacali siano legati e d'accordo. Tutto ciò agli operai

non va, lo si capisce parlando fra loro, la incalzatura per questa situazione aumenta giorno dopo giorno vedendo nel rinnovo dei contratti «frase

ripetuta più volte ai presidi», un punto di forza per ribaltare questo rapporto d'accordo tra padroni e sindacati.



Volete la continuità del lavoro per voi e per quelli in «lista d'attesa»? «Siete corporativi» scrive l'Unità a commento dell'assemblea dei giovani della 285. Chi parla e vuole organizzarsi, fuori da schieramenti politici pre-costituiti, solo a partire dai propri bisogni rientra nella categoria della «corporazione» per PCI e sindacati. E' fuori dagli Interessi Superiori della società, cioè dei partiti. No comment!





## □ IMMAGINI

Per un attimo, finalmente solo, il bisogno di guardarsi attorno e di sentire il proprio respiro, tanti giorni, tutte le novità di un universo cambiato, vissute sempre con quella faccia amica vicina, troppo vicina per poter capire la diversità del tempo.

E lontano è apparso un viso dolce, lineamenti sottili di fanciulla sorridente, corpo squisito di animale che conosce amore. Gli occhi erano tirati alla moda orientale, da isole lontane, un arcipelago a me sconosciuto se non nel nome, da Manila, mi racconterai poi, sei venuto; ad imparare la vita assurda di noi idioti occidentali. Ricordo quegli occhi, una distanza grandiosa, eppure i nostri sguardi, richiamati dagli stessi intimi sospiri, si sono spinti, sfiorati, intrecciati. Si siede vicino, con grazia, dolce delicatezza, il suo sedere non sembra toccare terra, una bellezza che mai avrei creduto si potesse rivolgere al mio narcisistico amore. Mi sentivo scomparire di fronte a tanto incantesimo.

Quando mi sono incamminato, mi sei venuto dietro e mi hai parlato, e non erano parole vuote, ma per me era fatica seguirvi, tanto la mia distrazione per la tua bocca. Occhi profondamente neri, che mi fissavano, bellezza che solo un bastardo possiede in una straordinaria alchimia di sangue.

Mi parlò di arte, dell'Europa che conosceva, dei suoi amici e amanti, verso la sua casa a Saint-Michel.

Mi hai chiesto della serietà nei miei occhi, e in lingue a me straniera ho cercato di spiegarti, ma forse inutilmente, la sorpresa di un'arte che neppure tu sembravi conoscere.

Eppure dopo qualche sorso di birra, una sigaretta e parole non pensate, ci siamo abbracciati in un letto e soddisfatto troppo presto l'ansia dei nostri corpi. Hai cominciato allora a chiedermi perché ridevo, quando invece l'euforia era oramai consumata e sentivo già la fine. Il suo corpo abbronzato da un sole che ama e ricerca ogni istante, i capelli lunghi, lisci e neri che nascondono la fronte, quei capezzoli che ho morso con gioia, il suo uccello con cui ho giocato, le cosce di chi racconta di amare la danza, quel buco così apparentemente timido leccato non a sazietà, sono un ricordo fatto in pezzi di un regalo che avrei voluto contemplare più a lungo. Siamo scesi in strada e il tempo ha con-

tinuato a filare via di corsa, con sempre più fretta, vedo un panino, un po' di fumo, una passeggiata, poi ti ho salutato. Sentivo l'amaro sapore di un giorno tramontato dopo i primi bagliori. Ti ho detto un ridicolo arrivederci, e già soffrivo la coscienza di un addio.

Forse sei stato peggio di me, forse non ti fregava niente, ma sentivo che le nostre strade solo per un altro incantesimo si sarebbero potute incrociare ancora, così ho voluto negare ogni illusione.

Mi sono girato e ho visto la sua schiena azzurra che spariva fra la folla, un'immagine impressa e l'idea di aver sbagliato soltanto io. Ora mi sembra di non averti mai conosciuto, stretto, baciato, eri dietro un cristallo, e io in mezzo ad una folla che spinge, grida, scalcia, suda senza accorgersi di simile meraviglia, se non per quell'istante che i sacerdoti-guardiani ci hanno concesso.

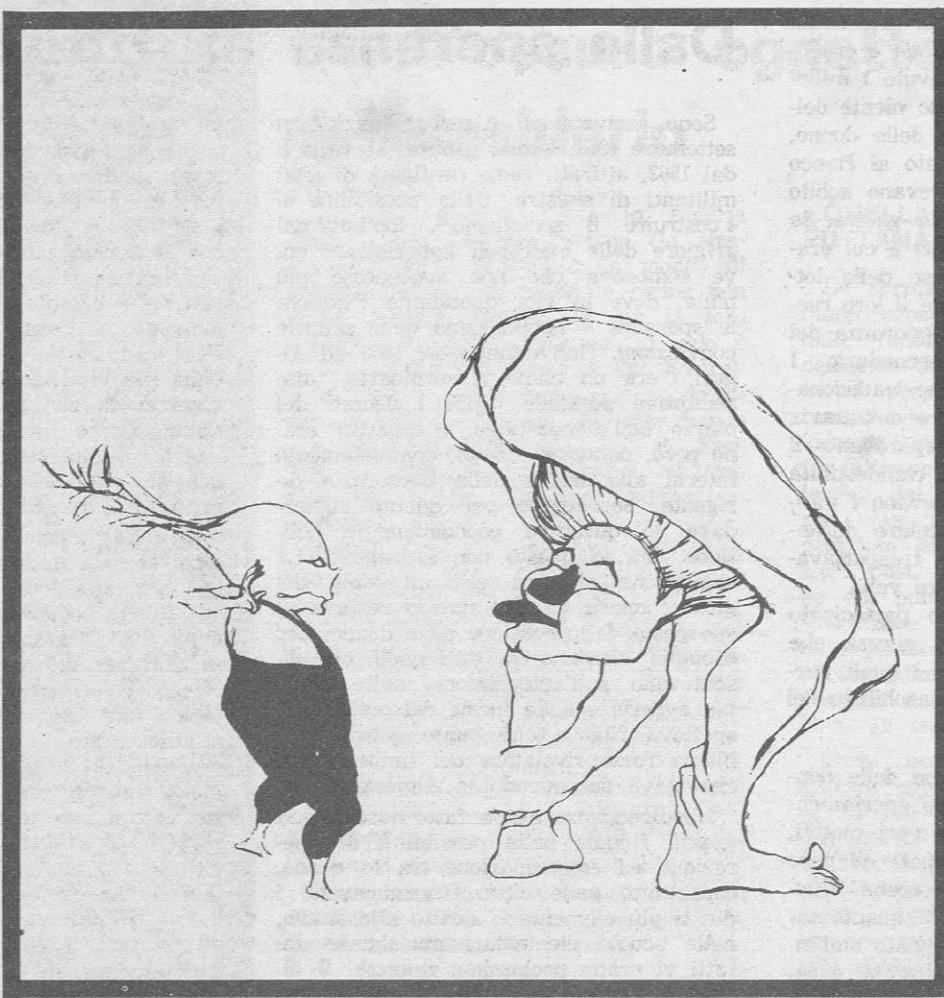
Fabio

## □ UN GENIO DEL MALE

A Lotta Continua

Quando si parla di Carter di Giscard, di Schmid, sembra di toccare il vertice dell'uomo politico, estremamente capace, scorrendo che noi italiani abbiamo un genio che batte tutti, cioè Andreotti, lo dimostra il fatto che è riuscito a rendere il P/C/I la corte dei miracoli, ne ha fatto un'accozzaglia di mendicanti e festaioli, distruggendo, oltre che l'uomo, anche la dignità e l'orgoglio, rendendo ridicolo un partito che altrove è temuto e combattuto, inoltre si deve anche mettere il fatto che sia riuscito ad acquistare la maggioranza delle azioni dell'azienda sindacalista, oltre che avere la maggioranza è stato in grado di distruggere il mito sindacale, ha scavato tanto in fondo che ora non esiste più il movimento operaio, solo pochi tristi figure che con la complicità della stampa e Rai tv, hanno saputo rendere ridicolo anche la componente sindacale e di lotta dei metalmeccanici, un uomo che è arrivato a tanto, può essere paragonato a Napoleone senza però la tracotanza dello stesso, come si può paragonare a Stalin, senza però esprimere la violenza, la gente (fatta dalla chiesa) ha la prerogativa di spennare la gente senza farla gridare, un poco oggi, un poco domani è riuscito perfino a creare un nuovo santo (S. Pirla Metalmeccanico) altro che statisti, noi abbiamo un genio, solo spero che qualche nazione lo scopra e ce lo porti via.

Quest'uomo è capace, da solo, di distruggere sia il comunismo sia il movimento dei lavoratori e tutto quello che può essere nocivo al parassitismo, al clero, al profitto. Se si pensa al lavoro svolto, dove è riuscito a far credere ai lavoratori, che sono loro, possono salvare il paese dalla crisi, distruggendo il pensiero stesso, che la crisi per



i lavoratori, ci sarà sempre, fino alla fine del mondo, significa che solo un italiano può arrivare a questa eccelsa altezza, uno dei tanti sacrificati genii (del male).

Parlare della distruzione del movimento operaio mi è facile, sono rappresentante del consiglio di fabbrica, sindacalista di vecchio stampo, di quelli che conoscono il vero significato di sindacalismo, e che mi muovo ancora in quell'ottica e denuncio il sindacato confederale di avere distrutto, prima il delegato sindacale, nelle fabbriche e poi cercando di rendere lo stesso un buffone, contro gli stessi lavoratori, molti di noi, nauseati, abbiamo lasciato il sindacato, portando la lotta nelle fabbriche e cercando di fare proseliti per riportare i lavoratori al livello di dignità, di orgoglio e di diritto che avevano acquisito e ora perso, senza neppure lottare.

E' necessario creare le basi di un sindacato dei lavoratori, fuori dallo schema stabilito dai padroni, un sindacato autonomo metalmeccanici.

« Bruno »

## □ « L'ULTIMO GUAPPO »

Ciao compagni ho voglia di raccontarvi un film ma più del film l'ambiente del cinema. Film: « L'ultimo guappo » pubblico dal ladrunco al capo della mala di Cosenza.

Il film molto commerciale ambientato a Napoli tra uomini « d'onore » vecchi legati ai vecchi schemi e gli uomini « d'onore » nuovi (droga, speculazione, politica, armi, ecc.) ma legati tutti e due dagli stessi interessi di potere, controllo, su tutta una città e quello che gira intorno ad essa.

La partecipazione del pubblico molto attenta e partecipativa alle scene più drammatiche tipo: « Quando lei nella discoteca balla stretta stretta con l'uomo "d'onore" cat-

tivo (tutto "brutto" droga, armi, champagne) » tutto il pubblico con le pistole coltelli e lingue biforcute hanno iniziato un coro eccezionale (puttana, cachera (merda), troia, e via col liscio. O tipo l'uomo « d'onore » buono ha cominciato a difendere un ragazzo che lo picchiavano perché non aveva i soldi per pagare l'eroina, il pubblico urlando al grido « Oh guarda, guarda che schiaffi » o altri « spari in bocca, o schiaffi, pugni e mazzucconi (morsi) ». Fino alla fine il pianto generale per l'uccisione dell'ultimo guappo.

Insomma un film completo con la partecipazione di tutto il pubblico (non c'era neanche una donna) nelle fasi cruciali del film. Dimenticavo che l'attore principale è Mario Merola, il regista un certo « Brescia ». Insomma è uno di quei film di « massa » fatti male dove tutti i ragazzi di quartiere vanno a vedere. L'ultima cosa la polizia non esiste mai.

Ciao uno che è entrato nel cinema per dormire e si è trovato in un altro mondo che credeva superato (e il coro mi risponde un na' capito nu' cazzo).

Francesco

## □ DEMONI SOTTO VARIE FORME

Il vecchio saggio del popolo degli uomini vendendo il figlio abbruttirsi disse: « qualsiasi idiota bianco sarebbe capace di lasciarsi morire ubriacandosi ». « Sono troppo stupidi per usare così il loro potere ».

« Lo usano, lo usano non fatti illusioni, noi, increduli, pensiamo di fare la cosa migliore — ci fa stare bene — è rivoluzionario — distruggiamo la parte migliore di noi. Resta il fatto che loro sono là per mandare a monte tutte le nostre operazioni. Una volta che abbiamo trovato il modo di distruggerli essi ci mandano i

loro demoni per distrarci, fuorviarci, per spiare la nostra arma segreta, fregarcela e rivolgercela contro. Demoni sotto sembianza di belle donne-uomini, poeti, droga, musicisti e così via, a causa loro noi perdoniamo.

Droga era la nostra arma più piacevole — rivoluzionaria loro ce l'hanno fregata e rivolta contro e ora è diventato il loro strumento più forte; oggi qualsiasi borghese idiota apolitico o compagno scoppato è capace di lasciarlo morire senza la minima voglia di lottare contro chi « orribile ratto » gli rosicchia il tereno sotto i piedi.

Emanuela

## □ ERI PROPRIO BELLA

Non eri mai stata bene: le mani, le gambe... Avrei voluto dirti che adesso eri proprio bella, forse quel figlio che volevi... Non avevi mai smesso di ridere tanto ridevi sem-

pre... E quante volte abbiamo discusso « e che stia calma, a noi che ce ne frega del figlio... » e quante volte sei venuta lì a parlare.

Non ti ho vista. Non ti ho vista negli occhi di tutti, nei pianti di tutti. Non ti ho vista al tuo funerale.

Tu così viva, tu che ridi, tu che dice « Ehehehe! » e io che oggi ti ripenso ed è passato già un po' e già da un po' sei lì sotto con quella figlia, con quella figlia che non ti aveva mai fatto star bene... e prima le mani e poi le gambe... e te lo volevo dire che stavi proprio bene, adesso.

Quante cose avrei voluto dirti. Mi vengono tutte in mente ora, ora che tu...

E stamattina, in quella scuola... « Parliamo di Rousseau » « Ciccio è arrabbiato... » « io aspetto un bambino » « Hehehe! ».

Silvana, trent'anni, morta di parto. Per lei, per tutte noi, per le compagne che le volevano bene...

Paola

## □ IDENTICA REPRESSIONE

Un ragazzo australiano con la testa spaccata dai manganelli dei PS greci, l'arresto di un compagno greco per aver scritto un taze - bao denunciando il fatto; una spiaggia sgomberata a suon di botte; bilancio un ragazzo con il braccio rotto e fogli di via; risse continue per futuri motivi con la gente del posto, un compagno scazzottato solo perché aveva cercato di sapere con « troppa » insistenza quando partiva il traghetto « universo scudo », così l'impiegato dell'agenzia turistica; questi ed altri simili sono episodi accaduti dal 1. al 18 agosto ad Ios « ridente » isola delle Cicladi.

Appena arrivi in Grecia e sentono che sei italiano ti dicono: « Italia - Grecia: una razza una faccia ». Vorremmo aggiungere un'identica repressione.

Due compagni di Milano





L'indipendenza dell'Algeria avvenuta nel 1962 dopo una guerra lunga e cruenta durata 7 anni e che ha avuto 1 milione di morti, non ha cambiato niente della situazione di dipendenza delle donne, anche se esse avevano lottato al fianco degli uomini del FLN e avevano subito come loro la repressione, la galera, la tortura, (con in più gli stupri a cui erano state sottoposte nel corso della lotta di liberazione). Nel Fronte il loro ruolo era stato come nella maggioranza dei movimenti di resistenza, secondario. I loro compiti legati alle forme tradizionali dell'attività femminile erano tuttavia essenziali: nei villaggi preparavano il cibo per i partigiani; nella clandestinità curavano i feriti e trasmettevano i messaggi; nelle città, in particolare durante la « Battaglia di Algeri », trasportavano armi e bombe sotto i loro veli.

Pochissime di loro hanno partecipato direttamente alle azioni di guerra che erano riservate agli uomini i quali perpetravano una concezione maschilista del coraggio.

Il problema dell'oppressione delle donne, non è mai stato discusso apertamente all'interno del FLN per vari motivi, di cui sicuramente il principale è il peso della cultura musulmana e araba. Questa cultura è stata difesa in quanto tale dal FLN, che si è appoggiato sull'insieme di queste tradizioni storiche e religiose e si è opposto con forza a tutte le campagne « modernizzatrici » e « civilizzatrici » del colonialismo come se fossero tutti tentativi di disgregazione dell'identità nazionale del popolo algerino. Questo è il motivo per cui, quando i Francesi hanno invitato le donne algerine a togliersi il velo, i militanti algerini hanno spiegato che si trattava di una manovra del nemico e hanno mantenuto in nome della loro lotta contro l'oppressione secolare del popolo algerino, l'oppressione millenaria delle donne.

Le donne che individualmente si sono poste il problema della loro liberazione sono state duramente repressi. Una famosa avvocatessa francese, Gisèle Halimi, racconta che nel 1961 vi fu un incontro tra delle militanti dell'FLN (tra cui Djamilia Boupacha) e Ben Bella e Khider, dirigenti dell'FLN. Quando Djamilia chiese: « E noi donne? Noi siamo diverse adesso, la nostra condizione deve cambiare... ». Khider rispose molto brutalmente: « Voi? Dopo la liberazione, beh, dovete ritornare a fare il cuscus ». E quando Djamilia si è sposata le hanno perfino chiesto di riprendere il velo. Questo atteggiamento di disprezzo verso le donne non era inevitabile. In Dhofar (medio oriente) e nel Sahara occidentale altri due paesi del mondo arabo e musulmano, il ruolo delle donne nella lotta di liberazione è stato molto diverso. In questi due casi le donne hanno partecipato direttamente alla lotta armata, con le loro organizzazioni autonome, senza negarsi come donne. Come spiegare questa differenza? Non certo grazie al marxismo-leninismo che sebbene impregni questi fronti di liberazione più dell'FLN algerino, non è generalmente di grande aiuto alla pratica delle donne. Né tantomeno grazie ai movimenti di liberazione delle donne che sono nati negli ultimi dieci anni.

Probabilmente solo per la necessità materiale che le donne prendessero parte ai combattimenti. Poco numerosi e minacciati da potenze imperialiste ben più forti per mezzi (l'Iran per il Dhofar e la Francia per il Sahara) questi fronti non avrebbero avuto alcuna possibilità di sopravvivenza se le donne non fossero diventate delle combattenti a tutti gli effetti, aprendo in questo modo, entro certi limiti, contraddizioni al mantenimento della famiglia tradizionale.

In Algeria, invece, la superiorità numerica della popolazione musulmana rispetto alla popolazione di origine europea e l'importanza decisiva del proletariato, tutto concentrato nella metropoli, e fortemente organizzato o legato all'FLN, ha ridotto il ruolo delle donne, le ha rese una forza di appoggio.

## Dalla speranza al soffocamento

Sono arrivata ad Algeri all'inizio del settembre 1963. I miei genitori stavano lì dal 1962, attirati, come centinaia di altri militanti di sinistra, dalla possibilità di « costruire il socialismo », lontani dal grigiore delle metropoli imperialiste, dove sembrava che non succedesse più nulla, dove la vita quotidiana logorava le speranze e l'entusiasmo delle proprie convinzioni. Nell'autunno del 1963 ad Algeri c'era un clima straordinario, tutto sembrava possibile. Dopo i decreti del marzo sull'autogestione, i dibattiti erano però, nonostante tutto, completamente interni alla logica della burocrazia dirigente, soprattutto per quanto riguardava le questioni economiche e politiche. Ma io questo non lo sapevo. La rivoluzione algerina era all'ordine del giorno, ma il vecchio mondo restava al suo posto. L'oppressione delle donne, per esempio. Nessuno tra tutti quelli che discutevano sull'autogestione, sulla riforma agraria e sulle forme del potere, sospettava fino a che punto questo problema fosse rivelatore dei limiti di ciò che stava succedendo in Algeria.

L'indipendenza aveva fatto nascere una grossa fiducia nella possibilità di liberazione ed emancipazione tra le donne, soprattutto nelle città. Rivendicavano i diritti più elementari: diritto allo studio, nelle scuole elementari musulmane infatti vi erano pochissime ragazze. Il diritto al lavoro senza che il padre, fratello o il marito lo potessero impedire, il diritto a sposarsi « per amore » e di disporre del proprio corpo.

Naturalmente era stata varata una legislazione progressista: aborto e contraccettivi liberi e gratuiti negli ospedali, scuola dell'obbligo per tutti fino alla fine delle elementari, divieto dei matrimoni coatti, e come precauzione, l'età legale minima per il matrimonio elevata a 16 anni e 3 mesi (invece di 15 anni e tre mesi come prevedeva la legge francese). Non erano state però toccate quelle istituzioni che pesano di più sulla donna:

Per esempio la legge garantiva la libertà d'accesso a tutti i livelli d'istruzione, dalle scuole primarie all'università. In pratica i capo-famiglia avevano sempre il potere di ritirare la propria figlia e solo poche riuscivano a proseguire gli studi secondari, non solo per motivi economici — dato che le ragazze non andavano comunque a lavorare fuori casa — ma perché « l'istruzione per una ragazza non è una cosa utile ». Oppure perché il padre aveva deciso di maritarle, magari con un cugino che non avevano mai visto.

Molte ragazze hanno visto così chiudersi, dall'oggi all'indomani, il loro orizzonte senza neppure potere farsi forza della legge che vieta i matrimoni forzati. Fadela M'Rabet, militante del FLN e autrice di un libro sulla donna algerina (è anche la suocera di Dalila Moschino), era animatrice, con suo marito di una trasmissione per i giovani a Radio Algeri. Li informò dell'esistenza di questa legge e incoraggiò le ragazze a opporsi alla volontà paterna con altri mezzi che non il suicidio (molto numerosi erano all'epoca i tentativi di suicidio per queste ragioni). Fu un'informazione che ebbe un enorme impatto: delle ragazze telefonarono alla trasmissione perché i loro padri le volevano maritare a forza, e decine di ragazze e ragazzi andarono a sostenerle davanti alle loro case.

In seguito all'ampiezza che questo movimento assumeva nella gioventù, non si fece attendere la reazione degli ambienti tradizionalisti e dei burocrati del governo, cosicché la trasmissione fu soppressa.

Poco dopo il più gretto puritanesimo fu imposto all'insieme dei costumi: fu lanciata una campagna contro gli uomini che importunano le donne per strada e sugli autobus; ma se da una parte mentre la polizia fermava questi individui, gli importuni, e ammoniva

la famiglia e la religione. E' significativo che esistesse un ministero degli affari religiosi (Habbous), che l'Islam fosse la religione di stato e che il regime avesse accettato dei compromessi con le frazioni nazionaliste tradizionali, che la mentalità dei militanti dell'FLN non fosse cambiata di molto. Per esempio, uno dei nostri amici, militante dell'FLN che aveva sacrificato gran parte della sua vita per la lotta di liberazione, divorziò da sua moglie, anch'essa militante, perché non sopportava che fosse libera e indipendente. Si è risposato con una sua cugina analfabeta, che gli ha fatto tanti bambini e tanto cuscus.

Un'altra nostra amica, francese, medico, vecchia militante del PCF che prese parte alla lotta clandestina dell'FLN nel 1956, e occupò un posto importante al ministero della sanità dopo l'indipendenza, mi raccontò quest'altro episodio, anch'esso chiarificatore. Un giorno, mentre teneva una relazione ad un gruppo di militanti, citò i 40 aborti praticati all'ospedale di Medeah, una piccola città molto religiosa e molto tradizionale. Questo faceva supporre — ella disse — un numero di aborti clandestini molto più elevato. Fu molto sorpresa quando i militanti, che avevano ascoltato il rapporto, si rifiutarono di crederle e intervennero, rispettosamente, per dire che « certamente quelle cose succedono all'estero, ma le nostre donne non sono così ». Erano senza dubbio in buona fede, la schiacciante maggioranza delle donne che avevano abortito erano state accompagnate da altre donne della famiglia, ed è probabile che gli uomini fossero rimasti nell'ignoranza di queste « questioni di donne ».

Ma già dal governo Ben Bella la legge « progressista » a favore delle donne, incontrò una attiva resistenza, non solamente nella popolazione maschile, ma anche in seno agli stessi gruppi dirigenti dello stato.

loro di « rispettare le nostre donne », nello stesso tempo schedava come prostitute quelle giovani donne colpevoli semplicemente di avere passeggiato sole e senza velo nel centro della città.

Ritorno alla purezza « rivoluzionaria » delle sorgenti dell'Islam che in realtà significava la mortificazione sul piano materiale ed ideologico dell'emancipazione delle donne e dei giovani; e che fu sanzionato sul piano giuridico, dopo la caduta di Ben Bella nell'aprile 1965, dal progetto di un nuovo codice della famiglia. Nel frattempo la burocrazia algerina metteva in opera un dispositivo di inquadramento ideologico e politico della gioventù (tramite lo sport, la scuola, l'esercito e le organizzazioni giovanili), inquadramento analogo a quelli dei paesi dell'Est e capace di garantire l'adesione dei giovani al regime di Boumedien.

Oggi gli uomini al potere in Algeria sfruttano a fondo il loro dominio sulla donna, il lavoro gratuito che essa effettua in casa, in un paese in cui i servizi sociali sono quasi inesistenti; e si servono anche della « sicurezza » che il mantenimento della famiglia tradizionale rappresenta per la maggioranza del popolo algerino.

Ma tutto ciò non potrà durare all'infinito. L'Algeria è un paese in pieno sviluppo economico. Ora, in un paese industrializzato si sarà spinti ad affidare alle donne dei lavori, certo i meno specializzati e i meno pagati — ma pur sempre a farle entrare nel mercato del lavoro salariato. Questa evoluzione è inevitabile e sarà piena di contraddizioni: costituirà probabilmente uno degli elementi che permetteranno alle donne di opporsi collettivamente alle leggi scritte e non scritte che reggono la loro esistenza.

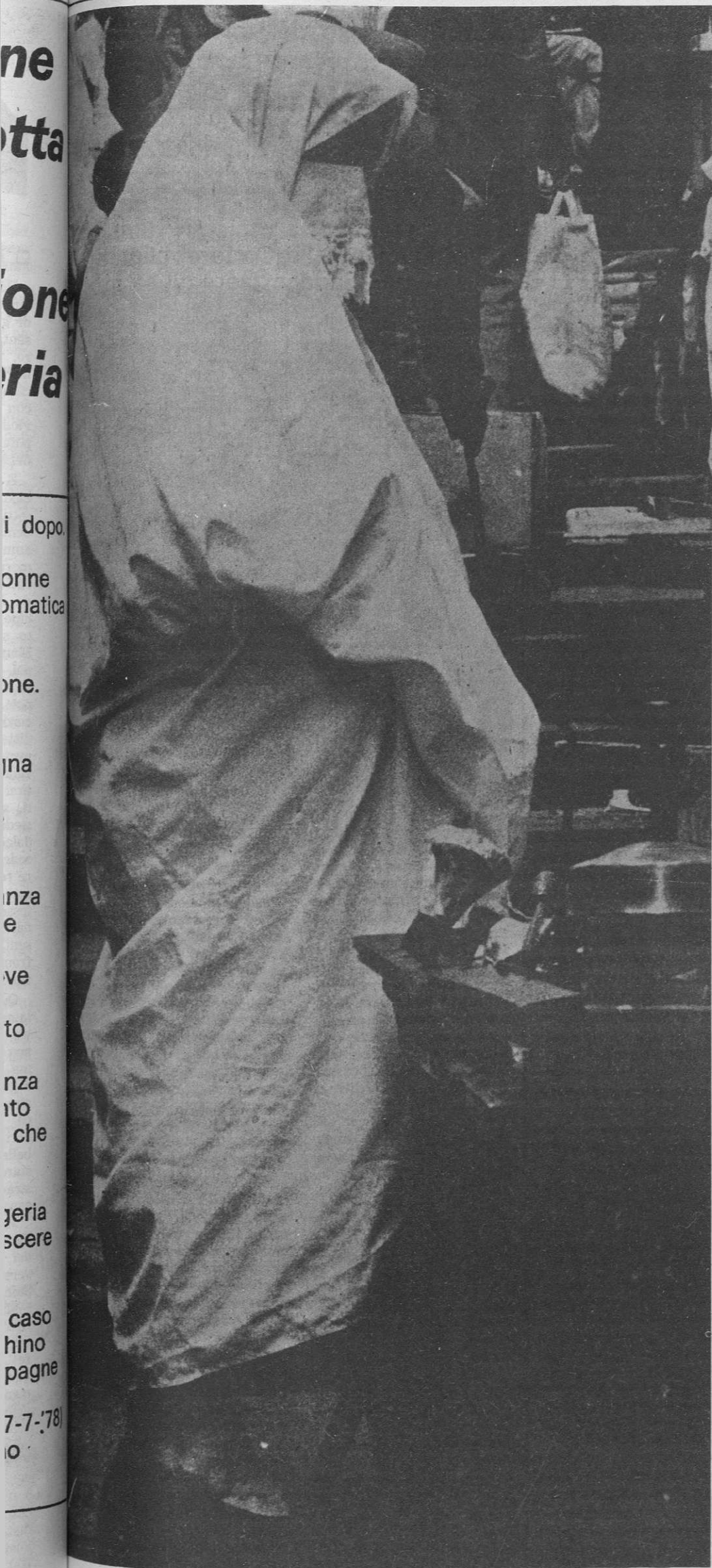
Allora la rivolta e la forza delle donne algerine saprà essere all'altezza della loro oppressione. Potranno contare sulla nostra solidarietà.

## Le donne nella lotta di liberazione in Algeria

Algeria 15 anni dopo. La situazione vissuta dalle donne è sempre sintomatica della portata o dei limiti di una rivoluzione. Pubblichiamo le impressioni di una compagna francese che ha vissuto in Algeria dal 1963 al '66, una testimonianza dell'oppressione delle donne in un paese dove la rivoluzione non ha cambiato molto, una testimonianza del soffocamento delle speranze che l'indipendenza e l'evoluzione politica dell'Algeria aveva fatto nascere tra le donne. Di questa oppressione il caso di Dalida Maschino che molte compagne ricorderanno (vedi LC del 27-7-'78) è solo un ultimo esempio

“ Vi  
al tu





## Quell'oscuro oggetto del desiderio

Con un'evidenza fisica in Algeria capisci che il mondo esterno (la strada, i caffè, le piazze) è un mondo di maschi, un mondo in cui le donne non sono «al loro posto», in cui la loro presenza è appena tollerata. Il velo è la manifestazione concreta del controllo sul corpo delle donne, un modo di dire a tutti gli uomini che non hanno «il diritto allo sguardo» su di loro, dato che non sono né padre, né fratello né marito: «queste donne non esistono».

Difatti in certe città del sud come Ghardaia, le donne tra i dodici e i quarantacinque anni sono letteralmente «invisibili». Nelle strade si vedono le ragazze giocare liberamente nelle strade senza velo e delle abnormi silhouettes fasciate dalla testa ai piedi da spesse stoffe. Donne-cicli di cui non si intravede che un occhio e che si voltano contro il muro quando un uomo pasava davanti a loro. Donne a cui la vecchiaia ha infine dato il diritto di uscire senza accompagnatrice.

Tra queste due età sembra che un cataclisma abbia fatto scomparire le donne nell'ombra del gineceo.

### UN QUARTIERE RISERVATO

Più di ogni altra cultura la civilizzazione araba struttura lo spazio, e quindi la mentalità, il linguaggio, il corpo, identificando il rapporto tra il maschile e il femminile con l'esterno e l'interno. La casa è il quartiere riservato alle donne come nelle vecchie città d'Europa si parlava di «quartieri riservati» per designare quelli in cui venivano parcheggiate le prostitute. Con la differenza che la donna algerina non è la «preda e la servitrice» della voluttà collettiva, ma della voluttà del solo marito.

L'architettura è così doppiamente determinata dal bisogno di proteggersi dal sole e di proteggere la proprietà dallo sguardo altrui.

Questo relegare le donne in casa o sotto il velo, questa dissimulazione del loro corpo e del loro viso a tutti quelli che non ne siano «proprietari» fa sì che la donna sia veramente «un oscuro oggetto del desiderio», una ossessione costante. Lo sguardo degli uomini nelle strade non è solo come in Europa, aggressivo e d'apprezzamento, è una domanda colorata e frustrata.

### NOZZE DI SANGUE

Così come la casa meglio difesa deve sempre aprirsi per il padrone di casa, così ogni giovane donna sa che il suo corpo sarà un giorno aggredito da quello di un uomo e che contro questa aggressione lei non avrà alcuna possibilità di difesa. La paura di questo avvenimento culmina nelle innumerevoli storie che si raccontano le donne sulla prima notte e la verginità. La verginità, ovviamente, è obbligatoria prima del matrimonio. E quando la ragazza è stata allevata in Francia da genitori emigrati e rischia di non essere stata sorvegliata a sufficienza, la famiglia del fidanzato non esita a chiedere un certificato medico. C'è una espressione kabila per indicare la deflorazione: «spaccare la ciotola», che esprime chiaramente a che punto il corpo della donna è un recipiente d'uso e che sottolinea anche il ruolo distruttivo, d'aggressione dell'uomo. Perché i rapporti sessuali sono vissuti come una violenza.

L'uso vuole che l'uomo penetri la donna d'un sol colpo, senza carezze preliminari ed è frequente veder arrivare all'ospedale giovani donne con lacerazioni vaginali o gravi emorragie provocate dalla «prima notte». Un amico kabila che dichiarava «di amare far godere le donne» viveva questo suo desiderio come contraddittorio con la morale maschile in vigore che stabilisce «carezzare non è virile».

### «QUELLA E' UNA GRANDE PUTTANA»

La norma dell'atto sessuale è quindi l'aggressione, su di un corpo modellato dalle fantasie maschili. Dato che il desiderio degli uomini è quello di un corpo perpetuamente vergine, non è raro che le donne utilizzino dopo la gravidanza una soluzione astringente per far ritirare i tessuti della vagina allargati dal parto, il che diminuisce la sua elasticità naturale e provoca lacerazioni del perineo nei parti successivi. Così, la pratica della depilazione del pube pare essere finalizzata a sbarazzare il sesso di ogni «vegetazione ingombrante», di ridurlo ad un buco immediatamente penetrabile, che assomiglia il più possibile all'ano maschile o al sesso delle bambine.

Corpi usati, corpi colonizzati. Una giovane algerina che teneva il bambino di una nostra amica quando lei e suo marito erano al lavoro, riassume così la sua visione dell'amore tra uomo e donna: «Quella (la padrona) deve essere una grande puttana e conoscere molte carezze perché suo marito rientra a casa tutte le sere».

Il bisogno di tenerezza le donne lo soddisfano soprattutto tra di loro, senza che si abbiano dei rapporti strettamente omosessuali. Ma salutari, pettinarsi, lavarsi insieme ai bagni turchi è spesso un pretesto per carezzarsi, per toccare il corpo dell'altra senza che questo significhi aggressività.

### IL CORPO DELLA MADRE

Fadela M'Rabet afferma che i rapporti dell'uomo algerino con le donne sono «patologici», che sono un insieme di desiderio e di disprezzo, d'aggressività e di paura. Ma paura di che? In cosa queste donne che hanno così poco potere possono incutere paura? La psicoanalista Gabrielle Rolin in «Le fonti incosciet della misoginia» spiega l'aggressività verso la donna con la confusione tra la madre reale (e attraverso lei tutte le donne) e l'immagine della «fantasmadonna», da cui il bambino dipende totalmente e da cui deve obbligatoriamente e dolorosamente separarsi per affermarsi come individuo autonomo.

A questo bisogna aggiungere che nella cultura algerina tradizionale, in particolare nelle campagne dove non esiste la prostituzione, il corpo della madre (e quello delle sorelle) è insieme il solo corpo femminile accessibile, visibile dall'uomo sino al suo matrimonio e il solo che gli sia definitivamente proibito dal tabù dell'incesto. E' probabile che questo sia sufficiente a creare nella società algerina una nevrosi collettiva, aggravata dai rapporti di un paese ex-colonizzato, sempre dominato, con la metropoli imperialista (vedi i problemi creati in Algeria e tra i lavoratori emigrati in Francia dal mito della «Francese sessualmente emancipata»).

D'altronde l'etnologa Germaine Tillon, autrice di uno studio sulla famiglia nelle società mediterranee, «L'Harem e i cugini», fa coincidere l'oppressione delle donne con l'apparizione di una teoria molto vecchia secondo cui l'uomo sarebbe il solo responsabile del concepimento, per cui la donna non è che un vaso di passaggio (per il pene e per il bambino).

Forse una rivincita, dopo la scoperta dell'agricoltura contro un supposto matriarcato anteriore di cui testimoniano le «veneri preistoriche» che valorizzavano la forza di riproduzione femminile.

Paura del corpo della madre o del potere delle donne? All'origine dell'oppressione sessuale delle algerine, c'è sicuramente una matassa complessa di spiegazioni che solo loro possono dipanare, prima di poter tessere con gli uomini altri rapporti.

Joëlle

Vi dovete  
ornare  
Cus-Cus"



Catanzaro. Ospedale Civile: denunciati il primario e l'aiuto del reparto di ostetricia per la morte di una donna

## Aveva un tumore e le aveva diagnosticato una gravidanza

Catanzaro 12 — Venerdì 8 settembre è stata presentata alla procura della repubblica di Catanzaro una denuncia da parte di Salvatore Canino di Soveria di Simeri, contro il primario del reparto di ostetricia dell'ospedale civile della città Ulian Sergio, contro l'aiuto Mannarino Tommaso e contro qualsiasi altro eventuale responsabile per il resto di omicidio colposo nei confronti di Colicchia Angela deceduta in Soveria di Simeri il 19 giugno 1978.

Salvatore Canino riporta nella denuncia i fatti agghiacciati che la moglie e lui hanno vissuto da quando la giovane donna ha partorito agli inizi di febbraio. Li riportiamo. Dopo soli due mesi dal parto, che si era svolto regolarmente, la giovane donna viene ricoverata nel

reparto di ostetricia perché presentava abbondanti perdite ematiche, viene affidata alle cure del primario dottor Ulian e dell'aiuto dottor Mannarino i quali diagnosticano uno stato di gravidanza con minaccia di aborto. Il marito tenta di contestare tale diagnosi asserendo di non aver avuto rapporti con la moglie per tutto il periodo post-parto, ma non viene creduto. Viene dimessa, perché apparentemente migliorata, dopo pochi giorni. Ma il 27 maggio poiché le perdite ematiche sono aumentate viene nuovamente ricoverata, questa volta la diagnosi è diversa: «endometrite da polipi placentari».

Viene effettuato il test di gravidanza che risulta positivo. Ancora una volta il marito contesta inutilmente. Si esegue il ra-

schimento dell'utero in data 29-4-78, il 4-7 la paziente viene dimessa «guarita» la serie di ricoveri purtroppo non finisce qui. Il 25-7 la donna si aggrava nuovamente, viene ricoverata sempre nello stesso reparto con la diagnosi «metrorragia da residui placentari» e le viene praticato un ulteriore raschiamento. Dopo 14 giorni la diagnosi decisa accettata è «corion epiteloma: tumore». La terapia consiste nella somministrazione quotidiana di un farmaco che dovrebbe invece essere dosato con molta precauzione.

A questo punto il marito non ha più fiducia e trasferisce la moglie al Regina Elena a Roma dove i sanitari diagnosticano il tumore e dichiarano che la giovane è stata

massacrata, e un intervento tempestivo avrebbe potuto (con l'asportazione dell'utero) salvarle la vita. Le sue condizioni fisiche sono ormai disperate, viene portata a casa dove muore il 19 giugno.

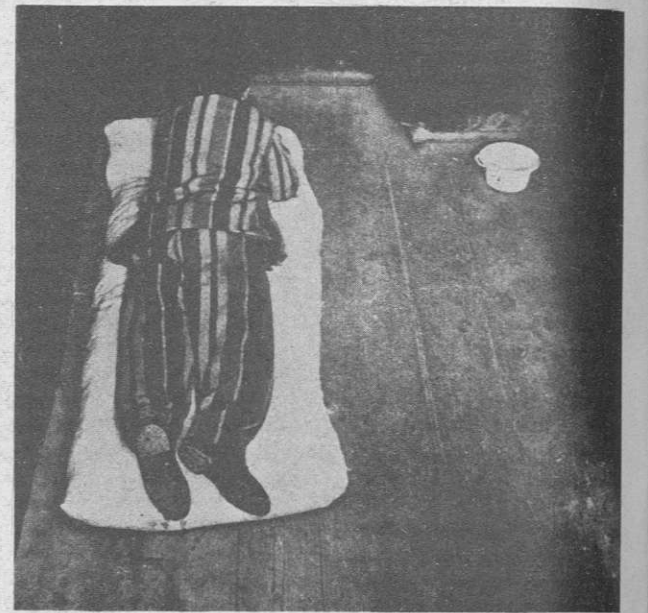
Nella denuncia il marito fa presente che sarebbe bastato richiedere l'esame istologico dei residui placentari per accertare che non si trattava di gravidanza ma di tumore. Anna e suo marito non sono stati ascoltati dal momento che alcuni medici non riescono ad affrontare con serietà le «cose di donne», una giovane donna non può che essere incinta, anche se il marito nega. Fino a quando il luogo comune avrà il sopravvento su una professionalità responsabile?

(l'articolo esce contemporaneamente sul QdL)

Napoli: appello del torturatore di Aversa

## Bonifacio deve pagare

Un'ordinanza della Corte obbliga il Ministero ad indennizzare gli ex internati



Napoli, 12 — Sono passati più di quattro mesi da quando il boia di stato, Domenico Ragozzino, direttore del lager di Aversa, è stato condannato a cinque anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici per le torture che avvenivano nel suo manicomio criminale. Con la stessa sentenza veniva disposto un immediato risarcimento provvisorio per le vittime da parte del Ministero di Grazia e Giustizia. Ora l'Avvocatura dello Stato ha chiesto la revoca della «provvisoria esecuzione», sia per i 90 milioni ai nove ex internati, sia per l'interdizione dalla carica di Ragozzino. Nessuno di noi è così stupido da pensare che questa sia una iniziativa autonoma di un tale Percofo che si è fatto stato in questo processo, né che si tratti di accageria da parte del Ministero. La verità è che lo Stato non può processare sé stesso e Bonifacio si sta dimostrando oggi all'altezza del compito di protettore dei torturatori, da Cardullo a Ragozzino. Il ministro Bonifacio è l'inventore dei carceri speciali, quello che si oppone da mesi alle richieste dei familiari dei detenuti, uno dei rappresentanti più autorevoli del moderno regime dei campi di concentramento.

Nella richiesta di revoca della «provvisoria», l'hanno sottolineato bene gli avvocati della parte civile, non ci sono rilievi tecnici, procedurali: è messa in discussione tutta la validità della sentenza, il senso politico del processo al lager di Aversa. Se così non fosse, se la questione riguardasse davvero articoli e codici, rinfreschiamo la memoria a Bonifacio: c'è una sentenza della Corte Costituzionale (per l'esattezza quella del 17 febbraio del 1974) che respinge l'accusa di incostituzionalità per l'articolo

489 del codice di procedura penale, quello per l'appunto che riguarda il risarcimento provvisorio, dicendo che è ammessa la revoca di questo meccanismo solo se sussistano elementi nuovi ed importanti, che in questo caso ovviamente non ci sono. Il presidente della Corte Costituzionale era a quel tempo Francesco Paolo Bonifacio.

I proletari sanno da sempre, sulla loro pelle, che questa è una giustizia di classe e che i padroni non saranno mai processati sul serio da altri padroni, ma stavolta il gioco è troppo sporco.

ULTIMA ORA: Il presidente della Corte d'Appello Militotti ha rigettato l'istanza: stavolta devono pagare sul serio. Il processo di appello continua, mentre la sentenza è definitiva rispetto al risarcimento.

Maurizio ti civili esprimono proteste civili sieprimono profonda soddisfazione per la decisione della Corte d'Appello di Napoli che ha bloccato il tentativo del ministro di Grazia e Giustizia di non pagare quanto dovuto agli ex internati del lager di Aversa. Rilevano come la coerenza della Magistratura abbia oggi reso vani i tentativi del ministro della Giustizia di non pagare ed abbia smascherato la volontà del ministro stesso di confermarli responsabile delle torture subite dagli ex internati. In effetti l'ostinato rifiuto del ministro di adempiere all'ordine del magistrato costituisce un'ulteriore violenza inflitta a quei cittadini che hanno già subito sulla loro pelle la violenza del letto di contenzione, che oggi sono osteggiati dal ministro Bonifacio nel loro reinserimento sociale.

Il collegio dei difensori delle parti civili

Milano. Occupato il centro sociale «Garibaldi» da 3 donne

## Volevano fare i garibaldini...

Milano, 12 — Gabriella ha diciassette anni, e studia, Loredana ha 16 anni e studia, Patrizia ha 17 anni e lavora come donna di servizio a ore, la sera va a scuola, in tre hanno occupato il centro sociale Garibaldi.

Siamo 3 compagne del centro sociale Garibaldi all'interno del quale lavoriamo da tre anni, e non siamo mai state prese in considerazione dai compagni in quanto donne e soprattutto perché giovani (età media 17 anni). Recentemente sono però accaduti dei fatti che ci hanno spinto a prendere delle posizioni rispetto ai compagni.

Prima dell'estate come collettivo donne non avendo mai avuto uno spazio abbiamo richiesto un appartamento fra i tanti liberi nella casa per svolgere delle iniziative quali: autovisita, libreria, incontri con ginecologhe, avvocatessse ecc.

non si era posto problemi «giustamente». Durante un nostro collettivo tutte le compagne presenti concordavano nella necessità di trovare un'abitazione per il compagno, che non fosse però l'appartamento scelto dal collettivo e in questo senso ci si era impegnate. Ma venerdì 8 settembre durante un'assemblea fra occupanti e donne l'occupante abusivo del nostro futuro centro donne appoggiato dalla maggioranza dei compagni dell'assemblea si è rifiutato di lasciare l'appartamento.

In sua difesa è intervenuta una «femminista» dicendo che per fare autovisita bastava in fondo una stanza 3 m. per 2 con un tavolo.

Noi non riconoscendo l'

assemblea per il clima assurdo e provocatorio che si era instaurato, l'abbiamo abbandonata. La mattina dopo abbiamo occupato il centro sociale.

I motivi per cui abbiamo tornato dalle vacanze abbiamo richiesto un appartamento in causa occupato da un compagno che mo occupato non solo soltanto relativi allo spazio fisico, ma a tutto il modo di vivere all'interno del centro sociale stesso. Affermazioni provocatorie del tipo: «Ma chi vi credete di essere», «Non fate discorsi strappalacrime», «Ringraziate la nostra pazienza se non vi abbiamo dato 4 sberle», ecc. Oppure atteggiamenti paternalistici si sono verificati anche da parte delle donne come pure si è sempre verificata da parte dei compagni un atteggiamento da «galletti» verso le nuove arrivate che dimostrassero (una certa disponibilità).

Durante l'occupazione i compagni vista l'inutilità di minacce e preghiere sono arrivati al punto di mandare in delegazione le donne a loro fedeli.

Respinti anche questi tentativi di giocare sulle contraddizioni si è finalmente arrivati ad un'assemblea «rovente» durante la quale i compagni hanno dovuto riconoscere il nostro diritto di avere lo spazio da mesi richiesto. E fin qui la Cronaca, quanto alle considerazioni... è squallido dover ancora una volta constatare che non si è trattato di un riconoscimento della nostra esistenza, in quanto donne e compagne, ma di un riconoscimento basato sulla forza (anche brutta) da noi espressa durante l'occupazione.

In questo gioco sono entrate in ballo le contraddizioni del maschio di sinistra ma sempre maschio, di fronte alle compagne femministe.

C'era la voglia di picchiarsi chiaramente e spessa, c'era la paura di farlo, per quanto ancora lo scontro invece del confronto? Per quanto anco-

«Viva Proudhon», dice Craxi

## ... certo sulle donne anche lui ne ha dette delle belle

Un invito a Craxi di leggersi «La pornografie et la justice» di Proudhon. Non che gli altri «Padri» del marxismo e del socialismo amassero in particolare le donne, ma Proudhon merita una menzione particolare. Non ho a disposizione i testi originali di Proudhon per trascrivere i passi più salienti e riporto alcune parti del libro di Evelin Sullerot «La donna e il lavoro» e di Simone de Beauvoir «Il secondo sesso». Proudhon rompe l'alleanza tra femminismo e socialismo. Per Proudhon la donna è un essere costituzionalmente inferiore, da cui non si può sperare alcuna evoluzione. Proudhon esprime «scientificamente» il calcolo dell'inferiorità della donna con una frazione: il suo valore è nell'insieme  $2 \times 2 \times 2$  contro  $3 \times 3 \times 3$ , cioè gli otto ventisettesimi del sesso forte. L'unico destino della donna deve essere di servire il marito, occuparsi dei lavori dome-

ra ci saranno i maschi compagni e non i compagni? E comunque fino a quel giorno...

Quanta alle altre compagne vorremmo con tutte loro ritrovarci e discutere sul perché di fronte a certe situazioni continuiamo a permettere che il maschio sia fra noi come elemento di divisione.

stici e la procreazione. Soprattutto niente piacere fisico, soprattutto niente educazione, ancora meno istruzione e, come lavoro, niente che possa assomigliare ad un mestiere. Un mestiere significherebbe salario, simbolo di indipendenza. Disgrazia! Secondo Proudhon la donna non deve poter far fronte da sola alle proprie necessità, non la concepisce che come donna di casa o come cortigiana: le oneste sono le donne di casa e, naturalmente, le cortigiane quelle cattive. Arriva perfino ad auspicare una televisione generica che consenta di eliminare le mogli cattive e di formare una razza di mogli buone e disciplinate, come si forma una razza di buone mucche da latte. Aspira ad una legislazione che dia al marito ampi margini di diritto di vita e di morte sulla moglie, anche per «disubbidienza» o per «cattivo carattere».

Maddalena



Finito il festival democristiano, resta ancora la puzza

## Le bustarelle dell'Amicizia

La DC non si smentisce: orde di ministri, sottosegretari, portaborse e galoppini distruggono l'ultimo angolo verde di Pescara. Il resto lo avevano massacrato già da alcuni decenni. Amministratori spendaccioni hanno regalato «bustarelle» col timbro del Comune. Decisiva la denuncia dei compagni



Pescara, 12 — Ha colto nel segno la denuncia pubblica, fatta in un affollato comizio da LC, DP, PR, contro gli imbrogli del festival democristiano. Ora anche il PSI, nella persona del segretario regionale Susi, ha preso posizione. Il PCI nicchia e minimizza, trincerandosi dietro un rimprovero ai socialisti che si sarebbero svegliati tardi, mentre era possibile intervenire già nella riunione del Consiglio regionale del 4 agosto, prima dell'inizio della manifestazione. I democristiani cercano di difendersi alla radio regionale smentendo devastazioni e danneggiamenti che sono sotto gli occhi di tutti.

Ai 20 milioni della Regione, di cui anche la stampa comincia a parlare, vanno aggiunti i 300 spesi dal comune: se non ci fosse stata l'iniziativa dei compagni tutti avrebbero taciuto. Nel giro di qualche giorno la documentazione raccolta sarà presentata alla Magistratura e fornirà la base per una denuncia contro i responsabili delle devastazioni e dell'uso di soldi e mezzi pubblici per fini privati. In tal senso c'era stata anche la protesta di un gruppo di cittadini contro il comune che, durante gli acquazzoni dei giorni scorsi, aveva mandato i suoi operai a mettere in ordine la zona del festival, lasciando per giorni scoperte le fogne esplose in alcune vie cittadine.

1) La giunta regionale (DC, PSI, PSDI, PRI) ha deliberato, con l'opposizione del PSI, uno stanziamento di 20 milioni per finanziare una pubblicazione di 40 pagine redatta dalla DC in occasione della festa dell'Amicizia. La decisione è esecutiva perché sollecitamente vidima-

ta dal Commissario Governativo. Ora il PSI chiede la revoca di questo provvedimento.

2) L'assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Pescara, Di Sipio, ha diretto i lavori alla Pineta d'Avalos (sede del Festival), lavori svoltisi con la sorveglianza dell'assessore Bosco del PRI. Anzi quest'ultimo non è mai stato così solerte e puntuale da quando, quindici giorni prima dell'inizio del festival, è stato sempre presente a impartire ordine e a controllare i lavori eseguiti.

3) Il Comune di Pescara ha utilizzato l'impresa Egidi, che ha avuto un appalto comunale per la sistemazione della rete idrica e fognante per conto della Cassa del Mezzogiorno, per la costruzione di fogne e condutture all'interno del Parco d'Avalos, secondo le esigenze del Comitato della festa della DC. Per eseguire i lavori sono stati operati scavi con mezzi meccanici, senza nessuna cura delle piante, danneggiando ed asportando quintali di radici e puntellando alla meglio i pini per evitare che cadessero: incalcolabili i danni alla vegetazione del parco. Secondo esperti i pini lungo il tratto degli scavi sarebbero irrimediabilmente danneggiati.

4) E' stato livellato l'intero parco, modificando la struttura del terreno: tutte le foglie aghiformi, che formano a terra un tappeto indispensabile per la concimazione, sono state distrutte. Eppure secondo le raccomandazioni della Guardia Forestale nelle pinete i terreni non possono essere rimossi per una profondità maggiore di dieci centimetri. Non solo, ma per completare

il livellamento sono stati utilizzati circa 800 m<sup>3</sup> di terreno di riporto, sul quale è stata sparsa sabbia prelevata abusivamente e con mezzi meccanici sulla battigia del lungomare di Porta Nuova, con grave danno alle spiagge cittadine, già in difficoltà per le mareggiate.

Anche qui in azione i due assessori, Di Sipio e Bosco: sono stati impiegati uomini e mezzi della ditta Saline (che ha l'appalto in comune per la fornitura di materiale ghiaioso) insieme con macchine e personale del comune, maturando per i dipendenti centinaia di ore di straordinario.

5) Il comune ha fornito, acquistandoli per l'occasione, interi impianti, bagni, materiale elettrico, legno, tubi e altro. A spese del comune è stato realizzato un impianto per campeggio attiguo al teatro all'aperto «D'Annunzio» sempre utilizzando personale mezzi pubblici o appaltando a ditte private la recinzione delle opere murarie, consistenti in murature in calcestruzzo realizzate dalla ditta Sichertti e De Luca. Recinzioni della «Amico e Marinucci».

6) Nei pressi della pineta, sull'area un tempo occupata dalla vecchia ferrovia in via Torino sono stati approntati parcheggi per migliaia di metri quadri, utili solo al festival e destinati al successivo abbandono. Eppure in passato pressioni degli abitanti del luogo — perché queste aree, da sempre trascurate, venissero sistemate utilmente — mai erano state accol-

te dagli amministratori. Inutile dire che anche in questo caso c'è stato un utilizzo di personale e macchine del comune.

7) Gran parte delle opere di illuminazione (uso festival) del Parco sono state realizzate dal Comune, che è ricorso anche a ditte private. Tutta la città è stata imbandierata con tricolori accoppiati a scudi crociati: l'operazione è costata parecchi milioni. Alcuni anni fa ci furono proteste, quando analoga operazione fu eseguita per festeggiare la promozione della squadra di calcio. Stavolta tutti hanno avallato.

8) La DC ha imposto ad ogni ditta ad essa accreditata (comprese quelle che hanno lavorato per conto del comune) di acquistare 200 abbonamenti alla Festa da distribuire tra i propri dipendenti e amici. L'azienda di Soggiorno e la Camera di Commercio hanno organizzato a loro spese due iniziative legate al Festival: la presentazione di una proposta di legge DC sullo sport (Az. di Sogg.) e un convegno, con il DC Queti, su «Commercio, artigianato e agricoltura» (Cam. Comm.).

I funzionari del comune, da anni gestito dalla DC ma ora retto da un «accordo a cinque», si sono divisi tra quelli che si rifiutano di avallare tutte le illegalità e quelli che, al contrario, se ne fanno un vanto. Bidelli delle scuole medie sono stati costretti a lavorare nell'area del festival per raccogliere cartacce e cicche, lasciate con dovizia dalle masnade democristiane.

WINDSHOT ANGUILLARA

PER SENTIRE LA NATURA

# UNA SQUOLA DI VELA

SUL LAGO DI BRACCIANO DA METÀ SETTEMBRE

10 LEZIONI PER ANDARE IN BARCA -  
TEORIA E PRATICA SI INTEGRANO NELLA  
LEZIONE SETTIMANALE DI 3 ORE -

IL TELEFONO È:  
**9018050**

## AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

### Due, tre cose che so di ...

*Inserito domenicale 4 pagine di avvisi Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro, ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 12 di ogni giorno fino a venerdì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 - 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.*

#### ○ VASTO (CH)

Tutti i compagni che non sono d'accordo né sui prezzi e né sull'organizzazione dei festival si vedono nella piazza di Vasto al «Muretto».

#### ○ FORLÌ

Mercoledì 13 alle ore 21, al teatro Romagna, spettacolo di Franca Rame «Tutta casa, letto e chiesa»; in sostegno della mobilitazione sull'aborto.

#### ○ TORINO

Giovedì 14 alle ore 17,00, riunione dei compagni interessati a costituire una commissione antinucleare ed ecologica anche in previsione della manifestazione alla tesoreria di fine settembre.

#### ○ CALOLZIOCORTE (BERGAMO)

Il 15, 16, 17 settembre, festa del Sole e della Luna. Per arrivarci si passa da Torre dei Busi, Chieia sino a Valcava, 15 minuti di strada a piedi da Valcava. E' importante portare tenda, da mangiare e da bere, strumenti musicali e soprattutto la voglia di costruirle insieme.

#### ○ PER GIANNI COMPAGNO SARDO CHE STA ALL'IMPRUNETA

Ha bisogno urgente che tu mi restituisca quei soldi. Mi trovo in grosse difficoltà e sei tu la mia unica speranza. Se non puoi venire di persona fammi un vaglia, ciao, Simona Castelli.

#### ○ PER LILLI DI CATANZARO

Sono Marco di Aprilia; ti aspetto subito per la vendemmia, se non puoi telefona allo 06-9250317.

#### ○ TORINO

Mercoledì alle ore 21, coordinamento operaio di Borgo S. Paolo, in via Brunetti 19.

Giovedì alle ore 15,30 al magistrato Regina Margherita in via Bidone 9, riunione di tutti i supplenti, e incaricati annuali (precari).

#### ○ PESCARA

Mercoledì 15 alle ore 15 nella sede di LC in via Campobasso 26, riunione di tutti i compagni. Ogd: iniziative politiche dopo il festival della DC, denuncia devastazione pineta contro DC, comune e regione.

#### ○ FIRENZE

Mercoledì alle 21,30 a Contro Radio si vedono i compagni di LC per fare la mostra sulle super carceri.

Venerdì alle ore 21,30 alla casa dello studente, attivo dei compagni.

#### ○ PER ALFIO DELL'ISTITUTO TECNICO AGRARIO DI FIRENZE

I compagni dell'ITAS di Roma G. Garibaldi hanno urgente bisogno di mettersi in contatto con te telefona a Paola 06-7885213.

#### ○ RADIO VERONICA - ALESSANDRIA

Siamo arrivati alla resa dei conti. Veronica si toglie il bavaglio, mercoledì 13 assemblea alle ore 21. Intervenire è bello.

#### ○ TORINO

Mercoledì alle ore 17,30 in sede corso S. Maurizio 27, riunione per discutere sulla situazione in Iran e preparare le eventuali iniziative.

#### ○ MILANO

Giovedì 14 alle ore 15 alla biblioteca di piazzale Abbiategrasso, riunione degli insegnanti che fanno riferimento al collettivo Granata.

Giovedì 14 alle ore 15 in sede centro, riunione degli studenti medi. Ogd: riapertura della scuola, continuazione della discussione sulla redazione studenti medi, varie ed eventuali.

#### ○ TRENTO - ASSEMBLEA SULLE ELEZIONI REGIONALI

Giovedì 14, alle ore 20,30, presso la sala della Tromba in via Cavour, è convocata una assemblea provinciale di tutti i compagni della nuova sinistra per discutere sulla lista unitaria alle elezioni regionali del 19 novembre. L'assemblea ha grande importanza per allargare al massimo la discussione sulle varie posizioni e per permettere il massimo di partecipazione democratica di tutti i compagni alle decisioni definitive, al di fuori di incontri riservati e di schieramenti precostituiti.



La lotta per la casa a Roma:

# UN MOVIMENTO CHE NON SI FERMA

Dieci anni di lotte per il diritto alla casa come servizio sociale contro le politiche clientelari e dell'«emergenza»

Partiamo da una considerazione politica generale: il problema della casa, a Roma, ha rappresentato dal dopoguerra a oggi il banco di prova di tutte le amministrazioni capitoline che si sono succedute: da quelle democristiane, a quelle di centro-destra, di centro-sinistra, fino all'attuale giunta di sinistra.

Da questo punto di vista, per i proletari romani, il Comune è sempre stato la loro controparte.

Nel 1969, il problema della casa, da problema set-

toriale, diventa una delle tematiche centrali dello scontro di classe. Le occupazioni di case si indirizzano anche verso obiettivi più incisivi: nel corso del '69 avviene il passaggio graduale da occupazioni di case pubbliche (IACP) in via di ristrutturazione, e oggetto di grosse speculazioni (per esempio il complesso IACP del Celio), ad occupazioni di stabili privati (per esempio il complesso di via Prati di Papa, di proprietà di una banca).

Protagonisti di queste lotte erano in parte proletari espulsi dal centro storico e ghettizzati nelle borgate create dal fascismo, e in parte dagli immigrati dall'entroterra laziale e dal Sud provenienti dai borghetti sviluppati intorno alla borgata.

Erano, questi, ex artigiani, edili, lavoratori del terziario, ambulanti e in genere gente che si «arrangiava».

## Occupazione della Magliana: un salto di qualità

Con il varo, nel 1971 della legge cosiddetta di «riforma della casa», la 865, si era raggiunto un equilibrio tra forze sindacali e governo, che rappresentava un primo momento di razionalizzazione del problema e di normalizzazione delle lotte. Questo «accordo» pesò sul successivo sviluppo del movimento: infatti tutte le occupazioni di case che furono organizzate in seguito, furono duramente represses. Le forze riformiste, nel rispetto degli equilibri raggiunti con quell'accordo, ritenuto il massimo della mediazione possibile, cominciarono a condannare politicamente le nuove occupazioni, e ad accusarle di produrre divisione tra i lavoratori. L'inapplicabilità della legge e la tensione accumulata con le nuove lotte portò alla fine del 1973 con l'occupazione della Magliana, alla rottura di quell'equilibrio e quindi alla nascita di un nuovo e più alto livello di organizzazione, sia rispetto agli obiettivi e sia rispetto alla capacità di consolidamento della lotta: da una parte contro gli attacchi padronali e repressivi, dall'altra, contro le manovre di divisione del PCI e del SUNIA. L'occupazione della Magliana, ha quindi rappresentato, da un lato il momento più alto di coscienza della lotta per la casa, in quanto coagulo delle precedenti occupazioni represses con gli sgomberi, e in quanto fu operato un rigoroso controllo preventivo sui profittatori della lotta, opportunisti, e gli speculatori individuali; dall'altro, in quanto si realizzò immediatamente una unità di lotta con il comitato di quartiere che aveva organizzato circa 2 mila famiglie con l'autorizzazione dei fitti.

In quel momento, la lotta dell'autorizzazione attraversava una fase difficile, in quanto 120 famiglie erano state sfrattate dal pescecane Piperno: la presenza nel quartiere delle 600 famiglie occupanti, bloccò la repressione, impedendo altri sfratti.

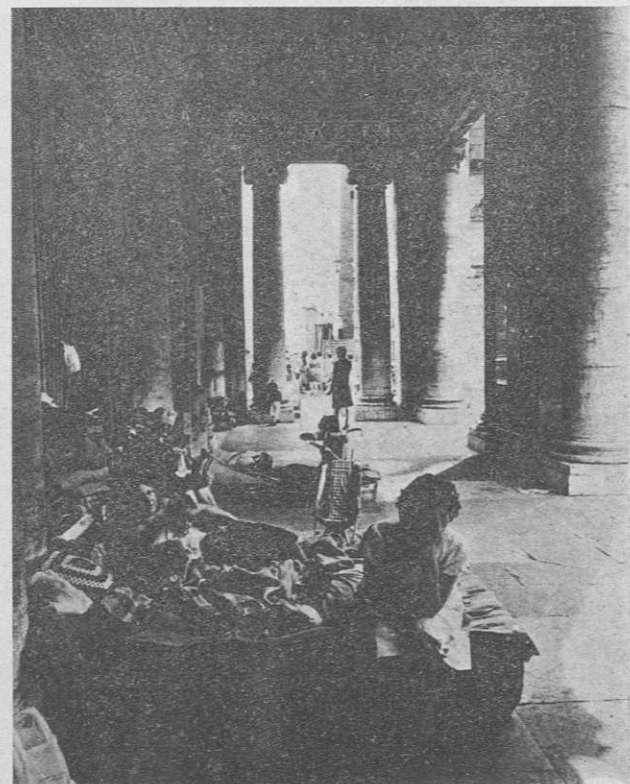
Questo permise, al movimento di lotta per la casa, di acquistare fiducia e di rilanciare più massicciamente la lotta; nell'arco di pochi mesi, circa 3.000 appartamenti furono occupati.

Nel settembre del '74 la DC decise di infliggere un colpo definitivo al movimento di lotta per la

casa con l'appoggio esplicito del SUNIA, al cui interno oltre al PCI e al PSI era entrata la DC, tanto che a Roma il presidente del SUNIA era il DC Cabras.

Durante i mesi precedenti numerose delegazioni degli assegnatari delle case occupate (assegnate dopo mesi che erano già occupate) erano state organizzate dal SUNIA e si erano recate più volte in Prefettura e agli IACP per chiedere lo sgombero delle case di S. Basilio. Di fronte a queste pressioni il prefetto di Roma prese impegno con il presidente dell'IACP Cossu e con il segretario del SUNIA Gerindi che entro breve tempo tutte le occupazioni di massa a Roma dovevano essere sgombrate iniziando da S. Basilio.

Di fronte alla pretesa provocatoria di sgomberare case da un anno abitate, con tutti i servizi (luce, acqua, gas, telefono) con regolare contratto) dove ormai le famiglie si erano sistemate, di fronte alla massiccia presenza di circa 2.000 poliziotti e carabinieri che occuparono la borgata operaia per una settimana dal 5 all'11 settembre, la popolazione di S. Basilio rispose con solidarietà verso gli occupanti delle case, e le avanguardie delle altre occupazioni (Magliana) insieme ai compagni della sinistra rivoluzionaria parteciparono numerosi alla cacciata della polizia dalla borgata; in uno di questi scontri fu assassinato dalla polizia il compagno Fabrizio Ceruso l'8 settembre.



Nelle foto momenti del picchetto al Campidoglio

Con le occupazioni di case fatte prima del 20 giugno 1976 il movimento di lotta ha inteso colpire quegli stabili che presentavano forte e in alcuni casi totale abusivismo, vuoti da diversi anni e nonostante di recente costruzione, abbandonati al degrado: questi sono gli stabili, frutto della speculazione più selvaggia che ha infestato la città nel corso degli anni '60 (Via L. Da Vinci, Via Casamari, Casal Bertone). Inoltre, contemporaneamente si individuavano come obiettivi anche stabili, oggetto di vendite frazionate come quelli di Via Benzone e di Viale Chiabrera, dove gli occupanti coesistono con gli inquilini non ancora cacciati.

## Il movimento di lotta dopo il 20 giugno

Con le occupazioni di case al centro storico, iniziate nel febbraio '77, tutte sgombrate, escluso l'albergo Continental, (San Giovanni, Esquilino, Via del Boschetto, Via Clementina, Via Caprareccia, per un totale di circa 150 famiglie), il movimento di lotta ha invece voluto aggredire la più recente speculazione, quella degli stabili del centro storico da cui sono stati cacciati i vecchi abitanti con gli sfratti e le vendite frazionate.

Le operazioni di «risanamento» del centro storico a Roma non sono una novità, già gli sven-



tramenti fascisti avevano avviato la trasformazione di quest'area provocando una frantumazione del quadro sociale, attraverso vere e proprie deportazioni in periferia e fuori città; il processo è continuato nel tempo con una sua costanza, attraverso la calcolata e progressiva indifferenza dei padroni nei confronti del patrimonio immobiliare, lasciate deperire fino a diventare in alcune zone fatiscenti.

La fase ristrutturazione, quella alla quale stiamo assistendo da qualche anno è scattata, quando lo stabile, raggiunto un «sufficiente livello di degrado» oltre il quale non è più conveniente andare, viene dichiarato «pericolante», a questo punto con le vendite frazionate e gli sfratti si costringe l'inquilino ad andarsene e si creano le condizioni per ristrutturare in blocco l'edificio, realizzando di norma numerosi mc in più abusivamente con enorme profitto per le vendite, i cui prezzi si aggirano tra il milione e il milione e mezzo a metro quadrato.

Così l'operazione «pulizia del centro storico» dagli strati subalterni a cui prima si è tolto il lavoro e ora anche la casa diventa la condizione perché il centro storico sia veramente «risanabile», pronto ad assolvere la nuova domanda dei ceti più abbienti e superselezionati e degli uffici per le nuove rappresentanze.

Questa è l'ideologia dietro cui fioriscono le mille società dagli ameni nominativi che fanno capo alla grande speculazione finanziaria e immobiliare. I protagonisti di questa lot-

ta che hanno osato sfidare la fortezza del potere sono le migliaia di famiglie proletarie che a Roma vivono ancora in condizioni disumane (baracche, case umide e malsane), gli sfrattati o coloro che provengono dalle coabitazioni forzate dei quartieri popolari o coloro che pagano affitti insopportabili. Queste famiglie, questi proletari, molti di essi non hanno il nucleo familiare tradizionale, sono giovani coppie o giovani soli che rifiutano la concezione della famiglia e la sua natura repressiva e che perciò hanno anch'essi diritto a una casa, questi protagonisti si sono organizzati partendo dalla coscienza che solo in questo modo, solo requisendo di fatto con la lotta le migliaia di appartamenti vuoti è possibile dare un colpo ai responsabili dello sfascio e della negazione di un servizio sociale primario come la casa.

## La giunta la magistratura, il movimento

Di fronte a tutto ciò la giunta di sinistra, invece di sviluppare una politica coraggiosa, che desse il senso ad una svolta, ripagando le legittime attese di migliaia di lavoratori che avevano con il loro voto concorso al suo insediamento, assunse da subito un atteggiamento di condanna predicando che questo movimento era destinato alla sconfitta e aprendo così lo spazio al ricatto padronale e all'attacco indiscriminato della magistratura e della poli-

zia. La capacità di resistenza e di consolidamento del movimento all'interno delle case occupate fece sì che soltanto dopo 6 mesi, nell'autunno del '77 la giunta prendesse atto che gli sgomberi per le occupazioni consolidate non rappresentavano una soluzione e che non erano opportuni per l'ordine pubblico. Ma questa timida e ambigua dichiarazione della Giunta è stata sufficiente a formare l'attacco che il padronato e la magistratura con l'avvicinarsi dell'applicazione dell'equo canone ha sferrato al movimento. Il mese scorso infatti è stata sgomberata proprio una di quelle occupazioni consolidate, una palazzina vuota da 13 anni, totalmente abusiva e occupata da più di 2 anni da un nucleo di 10 famiglie. Il movimento è sceso prontamente in piazza con manifestazioni, blocchi stradali e occupazione della piazza del Campidoglio e questa pronta mobilitazione ha fermato, ma solo per ora, i 1300 ordini di sgombero che la magistratura ha pronti per altrettante famiglie occupanti. La mediazione del comune che in questi ultimi 10 giorni si è messo in vari incontri con la magistratura e con il governo appare piuttosto debole e priva di linea politica, il comune propone di sanare queste situazioni con l'equo canone, una legge inapplicabile che i padroni dimostrano però di saper applicare nell'unico modo possibile, con gli sgomberi e con gli sfratti.

A cura di alcuni compagni del comitato di lotta per la casa.



## Un uomo ti passa davanti, senza fermarsi e ti dice:

# "Abbasso lo Scià"

Adesso l'esercito iraniano s'è spinto fin dentro il cimitero di Teheran. Ma in questa città-morta la legge marziale non è stata ancora in grado di spegnere l'incendio. Nello

Il grande cimitero di Teheran, nel sud della città, domenica era ancora il solo luogo in cui ci si poteva riunire, gridare il proprio dolore, urlare la propria disperazione. Ma da ieri anche questo è impossibile. In concomitanza col terzo giorno di lutto (momento di raccoglimento nella tradizione dell'Islam sciita) l'esercito ha preso posizione davanti a questo immenso cimitero, un oasi nel mezzo di quel gran deserto che inizia alle porte della città. Col mitra impugnato i soldati controllano una a una le vetture che penetrano nell'area del cimitero e le famiglie non possono entrare che col contagocce. Walkie-talkie alla mano gli ufficiali controllano che la sepoltura delle vittime del venerdì nero iraniano non si trasformi in manifestazione troppo massicce. E ancora permesso piangere i propri morti nel cimitero di Teheran, ma in silenzio e a condizione di non accusare nessuno.

Noi non abbiamo potuto entrare. L'esercito ci ha immediatamente tratti in

stato di fermo e mentre venivano chieste informazioni sul nostro conto, siamo stati affidati ad un soldato che era meglio non guardare in faccia, tanto era l'odio che esprimeva. Nel giro di un quarto d'ora siamo stati costretti a fare dietro front: il cimitero — ci ha detto un ufficiale — è riservato ai soli musulmani. Mentre ci allontanavamo abbiamo visto una cinquantina di soldati che montavano precipitosamente su di un camion. Par andare dove? Senza dubbio per calmare a modo loro uomini e donne che ricoprono le tombe dei loro cari spostando la terra con le loro mani.

### LA CHIUSURA DEL BAAZAR

«Non abbiamo ricevuto nessun ordine, nessuna indicazione. Teniamo chiuso tutto qua. Durerà forse una settimana, forse un mese, non lo sappiamo». Non potendo manifestare, non potendo riunirsi neanche nelle moschee e «baazari», le

spazio di una giornata mille piccole cose che lo mostrano: incontri furtivi con sconosciuti, frasi sentite nelle strade, volontà ripetuta di far sapere la verità sul massacro di venerdì.

decine di migliaia di commercianti che popolano il sud e l'est della città hanno chiuso bottega.

Come a Isaphan, un mese fa, il lutto è compatto e passivo. Nel quartiere di piazza Jaleh, piazza Khorassan, piazza Shannaz, avenue Shahbaz, tutti i negozi sono chiusi. I soldati, che ieri terzo giorno di lutto erano ancora di più, fanno la guardia alle saracinesche abbassate. Le mitragliatrici pesanti sui carri armati Chieftain, i commandos di paracadutisti e i mini-panzer anti guerriglia urbana, hanno fatto la loro apparizione nella notte tra domenica e lunedì. Un apparato di uomini e di armi assolutamente intimidatorio, davanti al quale i passanti non si attardano mai. Ma nessuno può obbligarne un milione di commercianti, di artigiani, di bottegai a lavorare. Al di fuori dei punti strategici la città stessa è fatta in tal modo che è impossibile controllarla.

Il Bazaar è un intrico di vicoli, una palude di stradine inaccessibili all'esercito.

Ieri, verso mezzogiorno, siamo andati al bazaar. Era totalmente deserto. Solo qualche piccolo gruppo, qua e là; discuteva. In uno di loro si leggeva con attenzione un volantino affisso nel dedalo di stradine riservato ai gioiellieri.

Era stato stilato da un colonnello in pensione, vecchio seguace di Mosadeq, con ogni probabilità oggi braccato dalla polizia. Con qualche parola di inglese e qualche parola di persiano siamo riusciti ad afferrare l'essenziale. Ti capita sempre così a Teheran, malgrado la caccia alle streghe, malgrado la legge marziale. Un passante ti passa accanto, senza fermarsi, e ti dice, semplicemente: «Don wiyh the king!» «Abbasso lo scià». Una donna si mette a parlarti in persiano e tu non hai bisogno di sapere la lingua per capire che ti parla dell'orrore dell'otto settembre. Ti fermi per bere una Coca Cola e qualcuno trova il modo di dirti «regime dictatorial» in francese praticamente le uniche parole che conosce.

Esistono, forse, delle dittature che sanno provocare se non il consenso, per lo meno l'indifferenza di una parte della popolazione. Noi, da venerdì in poi, non abbiamo visto una sola persona che tentasse di scusare il regime,

neanche tra i «borghesi» relativamente ben piazzati.

### LA COMPLICITÀ DI UNA CITTA' INTERA

Anche senza contatti, o quasi, anche se separati dall'opposizione perseguitata, ci è sempre possibile a Teheran di conoscere la situazione, di rimontare i circuiti dell'informazione, delle notizie. Un esempio: sabato cercavamo di sapere cosa era successo negli ospedali. Siamo andati a caso davanti ad un ospedale. Immediatamente due giovani, studenti, ben messi, sono venuti verso di noi. Gli abbiamo detto chi eravamo e cosa cercavamo. In due parole ci hanno detto di separarci subito, a causa della legge marziale, per raggiungerci subito dopo dentro al nostro taxi. Un rischio enorme per loro. Poi ci hanno portato in un ospedale. Nel cortile di questo ospedale hanno fatto un segno ad alcuni giovani che neanche loro conoscevano. Un quarto d'ora dopo eravamo già dentro gli stanzoni dei feriti.

Cinquanta persone sapevano già che due giornalisti erano dentro l'ospedale. Poi siamo dovuti scappare per ordine di un cerbero in camice bianco. In un attimo ci siamo eclissati in compagnia dei nostri nuovi amici, verso un'altra destinazione.

Claire Briere  
Pierre Blanchet  
(Da Liberation)

## Opposti internazionalismi

Fidel Castro in visita al «terrorista rosso» Menghistu: ormai certa la partecipazione cubana al massacro degli eritrei

Per il rotto della cuffia Menghistu ce l'ha fatta ancora una volta. Solo pochi mesi fa non pochi commentatori internazionali lo davano per spacciato. Alcuni si azzardavano addirittura a dare per scontata una liquidazione del fautore del «terrorista rosso» entro l'autunno, ad opera dei servizi segreti sovietici o cubani.

E invece il capo del DERG pare essere ancora saldamente in sella, essenzialmente grazie ad una rinnovata fiducia di Breznev e di Castro nei suoi confronti. Fiducia che tutto indica essere confermata e sigillata addirittura dalla presenza di Fidel Castro ad Addis Abeba per le solenni celebrazioni del 13 settembre, quarto anniversario della caduta del regime di Haile Selassie. Un viaggio di quelli che l'agiografia cubana definirà sicuramente «di valore storico» e che di per se stesso rafforza la posizione internazionale del leader etiopico.

Giunta dopo alcune settimane di relativo silenzio, la notizia di questo clamoroso spostamento di Fidel pare quindi confermare una vittoria tattica dell'offensiva militare etiopica in Eritrea e pare preludere ad un impegno diretto dell'esercito cubano di stanza in Etiopia nei confronti della resistenza eritrea. Dopo mesi di dichiarazioni di «non belligeranza» nei confronti degli eritrei da parte dei cubani, dopo le reiterate dichiarazioni a favore di una soluzione politica della crisi eritrea, Cuba pare oggi compiere un ennesimo voltafaccia.

Dan Connel, un prestigioso e serio commentatore di politica africana, scrive oggi, in contemporanea su Le Monde e su Repubblica, un articolo in cui da praticamente per scontata

la presenza al fianco degli etiopi che partecipano alla campagna del «terrorista rosso» non solo di «consiglieri militari» ma anche di combattenti cubani. Citando rifugiati eritrei da lui intervistati a Karthoum, capitale del Sudan, Dan Connel scrive: «Aviatori cubani pilotano i Mig sovietici, mentre «consiglieri» manovrano le batterie di artiglieria che bombardano gli obiettivi della resistenza eritrea per preparare l'intervento della fanteria etiopica. (...) «Abbiamo visto dei bianchi che maneggiavano delle armi pesanti e gli «organi di Stalin», soprattutto nel villaggio di Bileza, a metà luglio. Speciali ambulanze colorate di verde a più riprese hanno evacuato alcuni di loro feriti».

L'ultima infamia dell'«internazionalismo proletario» del «campo socialista» si sta quindi consumando. Mosca e l'Avana hanno lasciato cadere ogni indugio, si sono evidentemente lasciati convincere dai parziali successi della campagna «del terrorista rosso» e si preparano a dare in qualche modo un colpo decisivo alla resistenza eritrea.

E' praticamente fuori di dubbio quindi che nelle prossime settimane il tentativo di genocidio da parte etiopica del popolo eritreo riceverà un nuovo e agghiacciante impulso, per fermarsi magari ad un pelo dall'effettuazione della «soluzione finale» con l'imposizione ad una resistenza eritrea stremata se mai lo sarà, di un macabro «accordo politico».

Una spiegazione dell'inaspettata ripresa delle quotazioni del tiranno di Addis Abeba di fronte ai suoi padrini «socialisti» può essere — ma la cosa è del tutto incerta — nel nuovo impegno cinese a fianco della resistenza eritrea.

Questo è quanto ha dichiarato infatti ieri Menghistu in un suo lungo intervento pubblico. Si sarebbe così definita anche nel corno d'Africa l'ormai tipica e disgustosa scacchiera degli opposti internazionalismi, che tanti e bei frutti sta dando in Indocina, per cui i popoli sono chiamati al massacro reciproco in nome del «socialismo» e la garanzia della «giustizia della propria causa» è suggellata dal fatto che «l'altro», in questo caso la Cina, sta dall'altra parte della barricata.

C. P.

## A Barcellona la polizia uccide ancora

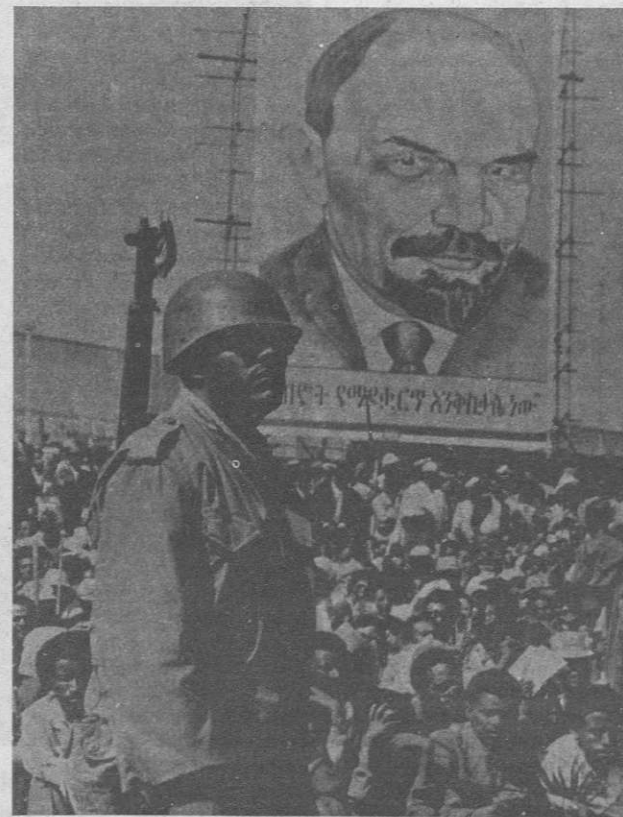
Barcellona, 12 — Un morto, tre feriti ed una armeria presa d'assalto da un gruppo di manifestanti: questo il bilancio della «Diada de Catalunya», giornata della Catalogna che si commemora l'11 settembre.

Si sono avute due manifestazioni: una convocata dai partiti dell'arco parlamentare, con la sola eccezione della «alleanza popolare», partito di destra di cui è leader Fraga Iribarne, ed una parallela convocata dal «Partito comunista di Spagna, Internazionale» che aveva convocato i suoi militanti ed i simpatizzanti nella piazza di San Jaime, di fronte al palazzo della «Generalitat», governo catalano.

E' stato nella piazza di San Jaime dove si sono verificati gli incidenti, allorché la polizia ha caricato la manifestazione. I manifestanti hanno risposto con alcune bottiglie incendiarie e, mentre si disperdevano, la polizia ha sparato parecchi colpi di pistola.

Un giovane di 16 anni è morto ed altre tre persone sono state ferite, tra di loro una giovane donna che è stata ricoverata in condizioni molto gravi in un ospedale.

A tarda notte gruppi di dieci o dodici persone ciascuno, dispersi dalla manifestazione in piazza San Jaime, hanno dato l'assalto a vari negozi tra cui un'armeria, dalla quale sono stati rubati fucili e pistole ed un considerevole quantitativo di munizioni.



«Socialismo scientifico» ad Addis Abeba



Nicaragua

# Masaya è libera, si combatte in tutto il paese

Il comando dell'esercito ha annunciato ieri il lancio di una controffensiva in grande stile nel tentativo di por fine all'insurrezione popolare contro la dittatura di Somoza.

La situazione è ancora confusa, ed è presto per dire chi avrà la meglio: i combattimenti continuano violentissimi in molte città, in particolare a Masaya controllata interamente dai guerriglieri; è qui che l'esercito e la guardia nazionale hanno concen-

trato la loro offensiva. L'operazione è stata affidata al battaglione scelto «general Somoza» ma un tentativo di accerchiare le posizioni degli insorti tentato dai soldati è miseramente fallito per la resistenza opposta dai guerriglieri e dalla popolazione che sono riusciti anche ad impossessarsi di un cannone che ora usano contro le forze governative. Nonostante l'esercito faccia uso degli elicotteri per mitragliare e bombardare le posizioni dei guerriglieri,

che al massimo dispongono di fucili e di mitragliatrici, i soldati non riescono a vincere la resistenza.

Anche Chinandega, vicino alla costa settentrionale del Nicaragua, è controllata dai guerriglieri, a Leon invece i compagni sono stati costretti alla ritirata dai carri armati della guardia nazionale; a Managua continuano gli scontri e le sparatorie.

L'«insurrezione sandinista» che nei giorni scorsi era sulle bocche e nell'aspettativa di tutta la popolazione nicaraguense è dunque in corso, e sembra ben lontana dall'essere domata. Quei settori moderati dell'opposizione che la temevano ora paventano la possibilità di una rivolta popolare che vada assai più in là del semplice rovesciamento di un dittatore corrotto e antiquato. Questa insurrezione assomiglia molto più alla presa del Palazzo d'Inverno che non all'assalto alla Moncada, oppure la borghesia nazionale raccolta nel «Fronte allargato» sembra non abbia imparato molto dall'esperienza di Kerensky. Stretta nella contraddizione tra il bisogno di cavalcare in qualche modo l'opposizione di massa alla dinastia Somoza (che

tra l'altro è ormai un impiccio anche dal punto di vista dello sviluppo di una economia capitalistica adeguata agli altri paesi del centro-America) e il rischio di avviare o almeno favorire un processo rivoluzionario incontrollabile (sul modello di Cuba), la borghesia «illuminata» si è vista costretta a proclamare e a gestire uno sciopero generale che, bloccando ogni attività commerciale, ha portato l'economia del paese al tracollo. E' la situazione politica ad uno stadio di tensione insostenibile. Questo ha indubbiamente favorito i compagni del fronte di liberazione sandinista. Ben radicati fra la popolazione, soprattutto nelle campagne dove si erano rifugiati per sfuggire alla repressione della dittatura, ma mantenendo solidi legami con

il proletariato urbano, i sandinisti sono l'unica forza politica in possesso di una organizzazione

militare in grado di fronteggiare la Guardia Nazionale e l'esercito di Somoza. Se non hanno die-

tro tutta la popolazione, senz'altro è vero che la grande maggioranza sta dalla loro parte: lo testimonia l'enorme quantità di scritte che coprono i muri delle maggiori città e l'entusiasmo con cui la popolazione ha accolto la liberazione di 53 prigionieri politici in seguito all'azione di «capitan zero» lo scorso agosto.

Ora, di fronte alla forza della rivolta armata, l'imperialismo USA e la borghesia nazionale moderata cercano una via d'uscita. Una parte consistente del «Fronte allargato d'opposizione» preme per un colpo di stato militare che garantisca un passaggio di poteri indolore (c'è chi parla di un governo misto fra militari e civili, controllato dal fronte d'opposizione, chi addirittura prevede una

giunta militare). I sandinisti, da parte loro, si sono dichiarati disposti ad appoggiare un governo di coalizione (formato dai «dodici», cioè i 12 dirigenti dell'opposizione di centro sinistra che recentemente sono rientrati in Nicaragua dopo anni d'esilio) purché esso rappresenti una rottura reale con la dittatura e non serva a mascherare una continuità del potere dell'oligarchia capitalistica anche senza Somoza.

Di Somoza i sandinisti stituzionano ma anche la stinazione, ma anche la confisca delle ricchezze accumulate in quarant'anni di rapine.

Ma tutti i piani di ricambio indolore del governo nicaraguense si scontrano innanzitutto con l'ostinazione con cui «Tachito» Somoza — rinchiuso nel bunker di Managua — resta attaccato al suo trono.



## «I sandinisti sono arrivati, hanno preso il mercato!»

Il racconto della liberazione di Masaya, la città in cui Somoza ha imposto la legge marziale. I guerriglieri portano sul volto il fazzoletto rosso e nero e ai piedi delle silenziosissime scarpe da tennis...

(dall'inviato di Libération)

Sono le 7 di sabato. Il sole è scomparso d'un colpo e il quartiere indigeno di Monimbo è già nella penombra. Mi trovo nel centro di Masaya. La piccola città si trova a una mezz'ora da Managua. Monimbo è un simbolo della resistenza contro la dittatura di Somoza. Nello scorso febbraio, questa città indiana di 40 mila abitanti si è sollevata per la prima volta contro la Guardia Nazionale. Una settimana di scontri aspri, qualificati dal poeta sandinista Ernesto Cardenal come «l'ultima lotta pre-colombiana». Allora circa 5000 manifestanti avevano difeso le barricate con le pietre, i fucili da caccia e bombe artigianali contro i blindati...

Ora tutto è calmo. Le donne mi guardano con un'aria sospettosa dietro le loro porte sbarrate. Giovedì, la Guardia Nazionale ha attaccato il collegio dei salesiani e espulso uno dei curati più popolari della comunità di Monimbo. Padre Jorge Pechecho, di origine costaricana, è stato appena

espulso dal suo paese. Le donne di Monimbo hanno manifestato giovedì per protestare contro questa decisione. Il loro corteo è stato disperso dai soldati che dopo gli avvenimenti di febbraio hanno costruito una nuova caserma al centro del quartiere.

Sabato a Managua circolavano voci sull'eventualità di un attacco sandinista «in qualche parte del Nicaragua». Tutto stava ad indicare che sarebbe successo qualcosa qui. Camminavo riflettendo proprio su questa eventualità quando una donna sulla quarantina si avvicina gridando: «I sandinisti sono arrivati, hanno preso il mercato...». Mi dirigo con prudenza verso il mercato di Masaya. All'improvviso un proiettile — visibilmente diretto contro di me — soffia sfiorandomi accanto. Mi lancio verso la vicina sede locale della Croce Rossa, ma due esplosioni mi fanno sobbalzare. Nell'edificio della Croce Rossa mi spiegheranno che, probabilmente per il mio vestito «beige» ero stato confuso per uno della «Guardia». Ma la spiegazione si arresta brusca-

mente. Il fuoco si intensifica rapidamente. Ognuno si accuccia come può.

### Il fuoco delle mitragliatrici

Con precauzione mi sistemo in un angolo dove si trovano già diversi vecchietti. Sono seduti per terra. Il miglior posto per proteggersi era ancora la casa di un deputato che mi aveva accompagnato spiegandomi le forme costituzionali di transizione del potere in Nicaragua. Gli avevo chiesto la sua opinione sul problema della transizione pacifica, all'indomani della caduta di Somoza.

A partire dalle otto il fuoco si intensifica ancora. Profittando di una pausa lancio uno sguardo fuori. Appena a qualche metro un blindato preso sotto il fuoco delle mitragliatrici pesanti avanza a passo d'uomo. Poi l'enorme frastuono di una esplosione, così forte che per un momento penso che stia crollando il palazzo della Croce Rossa, e poi silenzio assoluto. Cinque minuti almeno, che sem-

brano un'eternità. Infine, la voce di un soldato: «Capo, che cosa facciamo, il carro non funziona!». Risposta: «Salvatemi come potete...». Il fuoco è ripreso. Interminabile. Le sole voci intese nel corso di questa lunga notte di Masaya, sono quelle dei sandinisti che urlano: «Patria o muerte».

### Il mondo intero deve sapere

Le tre del mattino. Gli scambi di colpi di armi automatiche sono cessati. I primi abitanti affluiscono in massa alla sede della Croce Rossa. Questi rifugiati di Manimbo raccontano che la caserma del loro quartiere è stata assaltata e completamente distrutta. Alle prime ore del giorno scoprirò i cadaveri mezzi sepolti di dodici soldati. Alcuni uomini si sono rifugiati nel collegio di Masaya. E' per snidarli che i sandinisti hanno incendiato verso le quattro del mattino il mercato centrale di Masaya situato non lontano dal collegio.

Per sindacarli e abbatterli.

Le sei. Il cielo è già molto chiaro. Un sandinista mi vede con la mia macchina fotografica. Si avvicina. Venga con noi, il mondo intero deve sapere che sono stati uccisi una ventina di soldati stanotte. Che sono stati fatti tre prigionieri ed è stato passato per le armi un civile appartenente ai gruppi para-militari di Somoza... Sono molto sorpreso per la qualità delle armi dei commandos sandinisti, soprattutto nel barrio di Monimbo, la cui popolazione è più che miserabile. Il loro segno di riconoscimento: un fazzoletto rosso e nero sul volto. «Abbiamo tre mitragliatrici calibro 50, dei fucili Garand, degli M 16 americani... Stavolta è la nostra rivincita sui massacri di febbraio. Questa mattina prenderemo la caserma di Masaya e marceremo su Managua...».

Quando gli domando a che tendenza della guerriglia appartiene risponde: «Le tre tendenze non esistono più. Tutta l'organizzazione è ora nella strada». E aggiunge: «Noi abbiamo due morti e un ferito».

### La casa non è niente

Altri militanti sandinisti si sono avvicinati. Adesso sono una dozzina. Qualcuno si lancia: «E' ora che prenderemo il potere». Sono tutti molto giovani. Molte ragazze armate li accompagnano.

Oltre al fazzoletto rosso e nero portano anche un altro segno distintivo: delle scarpe da tennis molto silenziose. Le otto del mattino. I primi feriti arrivano al locale della Croce Rossa. Tutti sono stati colpiti nelle loro case, prese sotto il fuoco intenso della guardia Nazionale. Molti abitano presso il centro commerciale e la loro casa è appena bruciata. Uno di loro, che ha appena lasciato la sua casa in fiamme, mi dice pressappoco: «La casa non fa nulla, purché le cose cambino...». Una donna, sulla quarantina, stanca, una piccola statuetta della vergine in mano, ripete meccanicamente: «Vergine santa, fate che questa notte non finisca con quella bestia che ci governa».

Leo Gabriel